

MICHELE METZELTIN

Le varietà italiane sulle coste dell'Adriatico orientale

1. L'ADRIATICO

Il mare Adriatico è un mare interno compreso tra la penisola balcanica ad est e la penisola italiana ad ovest, che si estende per 800 km dal golfo di Venezia fino al Canale d'Otranto. Sia sulle coste italiane, generalmente basse, sia sulle coste balcaniche, generalmente alte e frastagliate, ricche di isole, sono sorti fin dall'antichità, porti importanti. Il mare, largo solo tra 90 e 200 km, è propizio alla pesca ed alle comunicazioni: secondo la tradizione, San Marino fu fondata dal dalmata Marino, sfuggito alle persecuzioni di Diocleziano. L'Adriatico fu già unificato culturalmente e politicamente dai Romani e dai Bizantini, dominato da Venezia tra il X e il XVIII secolo, poi frammentato a partire dalle guerre napoleoniche. L'Unione europea potrebbe favorire una nuova unificazione multiculturale.

2. L'ISTRIA: REALTÀ GEOGRAFICHE E FATTI STORICI

L'Istria è una penisola di forma assai triangolare, compresa tra il golfo di Trieste, il Carso ed il golfo del Quarnaro. Fu occupata dal popolo mediterraneo degli Istri verso il 1800–1600 a. C. Più tardi si stabilirono tra l'Arsa e la Krka i Liburni, popolo illirico o illirizzato. Sul versante montano di nordest si erano fissati i Giapidi. La conquista romana comincia nel 178 a. C., Augusto unisce amministrativamente i territori tra il Po e l'Arsa nella decima regio Venetia et Histria. Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, l'Istria fu governata dai Goti, dai Bizantini, dai Longobardi e dai Franchi. Nell'803 è compresa nella marca del Friuli, dall'830 forma col Friuli la marca d'Aquileia che viene sottoposta nel 952 al ducato di Baviera e nel 976 a quello di Carinzia. Nel 1040 l'imperatore Enrico III faceva dell'Istria una marca dipendente direttamente dall'Impero, infeudata de iure dal 1208 al 1451 al patriarcato d'Aquileia. Tra i secoli X e XV sorgono varie tendenze geopolitiche opposte. I marchesi laici e poi i patriarchi cercano di man-

tenere vigorosamente il possesso della marca. Nel 1112, per rappacificare i vari membri della famiglia ducale carinziana degli Eppenstein, fu creata una contea con Pedena e Pisino come nucleo; questa contea passò poi ai conti di Gorizia e nel 1374 agli Absburgo. Sia i conti d'Istria che Venezia miravano al dominio di tutta la penisola. Sin dal X secolo Venezia aveva assunto il compito di tenere libero il mare e proteggere le città costiere; queste le pagavano contribuzioni in denaro, generi, uomini e navi armate. La maggior parte delle città, soprattutto litoranee, si sottomisero a poco a poco a Venezia; solo Trieste si diede nel 1382 ai duchi d'Austria, che promisero di rispettare il reggimento municipale. Dopo la guerra del 1418–20 tra Venezia e il patriarca, questi perse il dominio dell'Istria e la penisola rimase divisa tra Venezia e la casa d'Austria. I centri amministrativi dell'Istria veneta erano Capodistria e Pinguente/Raspo.

Con il trattato di Campoformio (1797) l'Istria veneta passò all'Austria, ma non fu unita all'Istria austriaca; ebbe un governo provvisorio e fu divisa nei sette dipartimenti di Capodistria, Pinguente, Pirano, Parenzo, Rovigno, Albona, Pola. Nel 1806 l'Istria ex-veneta fu aggregata al Regno d'Italia sotto il nome di dipartimento d'Istria, governato da un prefetto residente a Capodistria. Nel 1809 Napoleone riunì l'Istria ex-veneta e l'Istria austriaca nell'Intendenza d'Istria, la quale costituiva con Gorizia e Trieste una delle sette Province illiriche dell'Impero francese. Nel 1814 fu ristabilito il dominio austriaco, che istituì il Governo di Trieste composto dei circoli di Gorizia, Trieste e Fiume; l'Istria occidentale venne unita a Trieste, l'orientale a Fiume l'orientale a Fiume (cui si aggiunsero nel 1815 le isole di Veglia, Cherso, Lussino. Nel 1825 tutta l'Istria, comprese le isole del Quarnaro ma esclusi i territori di Trieste e Fiume, fu riunita in un unico circolo d'Istria con capitale Pisino; nel 1861 divenne provincia autonoma col titolo di margraviato e centro politico a Parenzo. Nel 1918 l'Istria passò al Regno d'Italia e fu quasi tutta compresa nella provincia di Pola. Liberata dai partigiani jugoslavi durante la seconda guerra mondiale, passò nel 1947 alla Jugoslavia. Con il compromesso di Londra del 1954 e gli accordi di Osimo del 1975 la zona di Trieste fu assegnata all'Italia. Dopo la dissoluzione della Federazione jugoslava una stretta fascia settentrionale con Capodistria è passata a far parte della Slovenia, mentre tutto il resto della penisola appartiene alla repubblica di Croazia.

Dal secolo X in poi per le ripetute guerre e le frequenti pestilenze l'Istria subì molti spopolamenti e ripopolamenti. Parenzo per esempio contava nel sec. XV oltre 3000 abitanti, ma per le pestilenze il loro numero era scemato a 698 nel 1580, a ca. 300 nel 1601 e più tardi a soli 36. Siccome nel Settecento Venezia teneva a Parenzo una flottiglia a presidio dell'Istria, la

città si venne ripopolando con famiglie di artigiani e marittimi provenienti da vari luoghi della penisola, dall'Italia, dall'Albania e dalla Grecia, cosicché, alla fine del secolo XVIII, contava 2000 abitanti. L'Istria veneta o ex-veneta aveva nel 1580 70.000 abitanti, scesi nel 1649 a 49.332, ma arrivarono nel 1780 a 90.000, nel 1816 a 103.000 e nel 1870 a 152.000. La contea d'Istria aveva 3193 abitanti nel 1615, più di 20.000 nel 1870. Nel 1931 la popolazione ascendeva a quasi 300.000 abitanti. Si calcola che l'esodo post-bellico portò via più di 200.000 persone.

3. FIUME / RIJEKA: CENNI STORICI

La città marinara di Fiume, rivale commercialmente di Venezia, sorse sulle rovine della romana Tarsattica distrutta da Carlomagno. Nel secolo XIII dipendeva dai vescovi di Pola, poi dai conti di Duino e dai Walsee. Nel 1466 passò alla casa d'Austria. Il vincolo feudale era debole e la città aveva un reggimento a comune quasi indipendente. Si conoscono le sue leggi municipali del 1526. Nel 1530 Ferdinando I sanzionò il suo statuto che garantiva l'autonomia alla città. Soprattutto a partire dal Seicento Fiume divenne un emporio di notevole importanza, la quale crebbe ancora quando Carlo VI le concesse la patente di porto franco (1719) e con l'apertura della strada Carolina che la collegava col bacino danubiano. A partire dal Settecento, a causa del crescente desiderio dell'Ungheria di disporre di uno sbocco marittimo, del risveglio del nazionalismo croato e della coscienza romana della maggioranza della popolazione, la definizione politica di Fiume cambia più volte e più volte resta provvisoria. Dal 1776 al 1779 è sottoposta al Consiglio Reale Croato, dal 1779 fino all'occupazione francese direttamente alla Corona ungherese (*Urbs haec commercialis sancti Viti cum districtu suo tamquam separatum sacri regni Hungariae Coronae adnexum corpus porro quoque consideretur*), dal 1814 al 1822 all'amministrazione austro-germanica, dal 1822 di nuovo alla Corona di S. Stefano. Nel 1848 la dieta croata rivendica il possesso di Fiume ed il vice-conte di Zagabria Bunjevac occupa la città cacciandone il governatore ungherese. La slavizzazione accentuata creò gravi tensioni tra l'amministrazione croata e la cittadinanza, che durarono fino al 1869 quando le due corone vennero a un compromesso: Fiume era unita direttamente all'Ungheria, ma la soluzione era considerata provvisoria. Il comune riottenne così una larga autonomia amministrativa. Verso la fine del secolo si fece notare una forte magiarizzazione, poi il governo considerò la croatizzazione della città un fenomeno naturale. Il patto segreto di Londra (1915) riservava Fiume quale sbocco marittimo della Croazia antepo-
nendo le ragioni economiche di un nuovo stato all'au-

todeterminazione della cittadinanza. Nell'ottobre 1918 l'imperatore e re Carlo elargì ai suoi stati una costituzione federale secondo cui la città era inclusa nei territori di una Jugoslavia asburgica, ciò che provocò la protesta del deputato fiumano al parlamento ungherese Andrea Ossoinack "contro chiunque volesse dare Fiume in mano ai croati. Perché Fiume non soltanto non fu mai croata, ma anzi al contrario fu italiana nel passato e italiana deve rimanere anche nell'avvenire".¹ Alla fine della guerra un supremo conte nominato dal Consiglio nazionale iugoslavo prende possesso della città, mentre il neocostituito Consiglio nazionale italiano sotto la presidenza di Antonio Grossich proclamava l'annessione all'Italia. Di fronte alle incertezze del futuro, Gabriele D'Annunzio occupò Fiume con un corpo di volontari (1919) ed istituì lo stato libero di Fiume col nome di *Reggenza italiana del Carnaro* (1920). Il trattato di Rapallo (1920) costituì la città, il suo distretto e un tratto di territorio già istriano in stato indipendente, in forza del trattato di Roma (1924) veniva annessa all'Italia, nel 1947 alla Jugoslavia. Dal 1991 fa parte della Croazia.

4. DALMAZIA: CENNI GEOGRAFICI E STORICI

Tra le tribù illiriche che occupano la penisola balcanica si distinguono verso il secolo II a. C. i Dalmati. Scesi al mare, estesero il loro dominio tra i fiumi Cikola e Narenta. I Romani impiegarono quasi due secoli per sottometterli (ca. 158 a. C.–11 d. C.). Pacificato il paese, Augusto istituì la superior provincia Illyricum, compresa tra i fiumi Arsa e Sava a nord, Morava occidentale ad est e Drin a sud, con capitale Salona. Sotto i Flavii la provincia prende il nome di Dalmatia. Nel secolo VI si insedia il potere bizantino, che in certe regioni dura fino al 1180. Invasa e devastata dagli Slavi e dagli Avari nei primi anni del secolo VII, la Dalmazia bizantina si riduce alle vecchie e nuove città di Dulcigno, Antivari, Budua, Cattaro, Ragusa, Spalato, Traù e Zara con i territori circostanti ed alle isole; il resto del paese cade sotto dominazione slava. A partire dal secolo VIII varie isole (Medea, Curzola, Lesina, Brazza) vengono occupate dagli Slavi narentani. Tra il 1000 e il 1400 si delineano tre tendenze geopolitiche contrastanti. Le città dalmate cercano di rafforzare ed ampliare la loro autonomia. Venezia e i re di Croazia e d'Ungheria cercano invece di stabilire il loro dominio sulle città dalmate, la prima per assicurarsi la via marittima verso il Levante, i secondi per assicurarsi l'accesso al mare e all'Italia. Chiamato in aiuto dalle città minacciate dai Croati e dai Narentani, il doge Pietro II Orseolo

¹ G. RADETTI, Profilo della storia di Fiume, *Fiume* 1 (1952), 21–30 e 65–80, 72.

parte nel 1000 con una flotta per la Dalmazia, riceve l'omaggio di Veglia, Ossero, Arbe e Zara, costringe a patti Croati e Narentani, toglie a quest'ultimi le isole di Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza e Meleda e mette la costa dalmato-bizantina sotto la protezione di Venezia. Nei secoli XII e XIII e nella prima metà del XIV predominano sulle isole e a Zara Venezia, tra Sebenico e la Narenta i re d'Ungheria, attorno ad Almissa i Narentani; Ragusa riesce fin dal secolo XI a mantenersi autonoma, anche se dal 1205 al 1358 accetta la protezione di Venezia. Tra il 1409 ed il 1480 si costituisce la Dalmazia veneziana tradizionale (o Schiavonia). Nel 1409 Ladislao di Napoli cedette Zara, Novegradi, Vrana, l'isola di Pago per 100.000 ducati a Venezia. Poco dopo si sottomisero Arbe, Ossero e Nona, nel 1412 Scardona, Ostrovizza e Sebenico, nel 1420 Traù, Spalato, Cattaro e le isole di Brazza, Lesina e Curzola, nel 1423 il territorio di Pastrovicchio a sud di Cattaro, nel 1444 Poglizza e Almissa, nel 1452 il litorale di Macarsca e nel 1480 l'isola di Veglia. Le città coi loro distretti vengono governate da un conte o capitano veneziano, a Zara risiede il provveditore generale di Dalmazia e Albania. Tra la Narenta e le Bocche di Cattaro si stende lo stato di Ragusa. Con la pace di Cândia (1671) Venezia ottiene una fascia costiera continua tra Nona e Spalato, con le paci di Carlowitz (1699) e Passarowitz (1718) acquista Tenin, Verlicca, Signo, Duare, Vergoraz, Citluk, Castelnuovo, Risano ed una fascia tra Stermizza e Imoschi.

Nel 1797 Napoleone concede agli Absburgo le terre venete, il cui assetto tuttavia non è modificato. Con la pace di Presburgo (1805) la Dalmazia entra a far parte (con Ragusa) del Regno d'Italia napoleonico in cui vigevano il Codice Napoleone e gli Statuti costituzionali del Regno d'Italia. Nel 1809 le isole di Veglia, Cherso e Lussino furono unite all'Istria, mentre la Dalmazia fu sottomessa al governatore generale delle Province Illiriche che risiedeva a Lubiana. Nel 1813-14 l'Austria rioccupa la regione. La Dalmazia austriaca costituisce un regno autonomo che comprende tutta la fascia marittima da Nona a Spizza, le isole che le stanno di fronte, inoltre Pago e Arbe e un breve tratto di costa sul canale della Montagna. Centro politico e culturale era Zara. Soprattutto a partire dal 1848 sorgono forti tendenze disgregatrici. I dalmati di cultura veneto-italiana difendono l'autonomismo o sono irredentisti, gli Slavi propugnano l'annessione alla Croazia-Slavonia o la costituzione di una Grande Serbia libera dal giogo turco e austriaco. Dopo la perdita del Lombardo-Veneto (1866) Vienna favorisce la corrente annessionista croata. Col trattato di Rapallo (1920) quasi tutta la Dalmazia passa al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; solo Cherso, Lussino, Zara e alcune contermini frazioni, Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti entrano a far parte del Regno d'Italia. Con il trattato di pace del 1947 anche

questi territori passano alla Jugoslavia. La Dalmazia storica veneziana e austriaca sparisce, divisa tra le repubbliche di Croazia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro.

5. PLURALITÀ ETNICA: FIUME E L'ISTRIA

Sappiamo che nelle chiese di Fiume sin dal Cinquecento si predicava in italiano ed in illirico (ossia slavo). Per le esequie dell'imperatore Francesco I (1835) "il primo giorno si predicò in latino ed il sermone venne tenuto in lingua latina dal proposito Livak; il secondo giorno parlò in italiano il predicatore quaresimale Dott. Giuseppe Marincovich ed il terzo giorno in croato il Sacerdote Matejcich Francesco. Finite le esequie, il 2 Aprile 1835 il dott. Marincovich nella chiesa di S. Vito e alla presenza di tutte le Autorità civili e militari e della scolaresca tenne il suo discorso durante la messa funebre soltanto in lingua italiana".² La prevalenza antica e continua dell'elemento romano è dimostrata tra l'altro dai nomi tradizionali delle vie e delle calli che rispecchiano gli antichi mestieri (dei Remai, dei Bottai, delle Pile, dei Canapini, dei Grigioni (ossia dei pasticciari), dei Sarti, dei Pescatori, dei Tessitori) e dalle statistiche austro-ungariche: il censimento del 1910 dava 24.212 abitanti di lingua italiana, 13.351 di lingua serbo-croata, 2.336 di lingua slovena, 6.493 ungheresi e 2.315 tedeschi.³

L'Istria si trovò interamente romanizzata probabilmente entro i primi due secoli della nostra era.⁴ Le differenze tra le parlate neolatine della regione ci portano a distinguere tre aree culturali:⁵

- le terre a nord del Risano, di carattere storicamente friulaneggiante, carattere attribuibile al sostrato o ad apporti di popolazioni limitrofe;
- il territorio compreso tra il Risano e il canal di Leme, con parlate molto poco dissimili dal veneto, il che potrebbe far pensare ad una grande somiglianza tra il sostrato istro e quello veneto;
- le terre a sud del Leme, dove si conserva l'istrioto, le cui particolarità potrebbero risalire ai coloni romani stabilitisi a Pola in epoca augustea, originari in buona parte dell'Italia meridionale.

² L. M. TORCOLETTI, La predicazione italiana a Fiume nel passato, *Fiume* 1 (1952), 37-46 e 105-113, 106.

³ RADETTI, 71.

⁴ C. DE FRANCESCHI, L'Istria. Parenzo 1879, 63-66.

⁵ L. DECARLI, Origine del dialetto veneto istriano con particolare riguardo alla posizione di Capodistria. Trieste 1976, 24, 101-104.

Per le guerre, le pestilenze ed altre epidemie molte contrade si trovavano sin dal sec. XI ripetutamente prive o scemate di coltivatori. Per ripopolarle i signori dell'Istria attirarono per secoli gruppi di sloveni, croati, italiani, morlacchi (romeni, in parte slavizzati), albanesi, greci (in generale sudditi di Venezia che fuggivano dai Turchi). La grande massa di questi immigrati era costituita dagli Slavi, che si dedicavano alla pastorizia e all'agricoltura ed occuparono a poco a poco i monti e le campagne, confinando i nativi neolatini nelle città. Molte di queste fino alla fine del secolo scorso non avevano abitanti slavi; ma a Pola formavano già un quarto della popolazione, a Pasino, Cherso, Lussingrande e Lussinpiccolo la maggioranza. Nelle città venete c'era inoltre una regolare immigrazione di funzionari civili e militari (podestà, fanti, giurisperiti, notai, maestri, medici) d'origine italiana; nelle città, castelli, borgate e villaggi dipendenti dall'Austria gli amministratori erano tedeschi.⁶ De Franceschi riassume chiaramente questa pluralità etnica per la contea d'Istria:

“Nel centro le campagne erano tenute da slavi di più vecchia immigrazione venuti dalla Croazia e dalle isole dalmate; nella periferia villaggi di romanici, avanzi delle antiche colonie agrarie piantate da Roma a difesa dell'estremo confine d'Italia, conservanti tuttodì il proprio linguaggio, tipo ed indole, onde marcatamente si distinguono dalle schiatte slave che li circondano, e colle quali in alcuni villaggi si fusero, formando una popolazione che palesa i caratteri fisici e morali di entrambe le stirpi. Nel resto della periferia, sparsi in casali per le campagne, i profughi di Croazia e Bosnia, ossia i morlacchi. Nelle cittaduoie e borgate chiuse diffuso più o meno l'elemento italiano che rappresentava il ceto borghese, la possidenza maggiore (dopo quella dei nobili), il piccolo traffico, i mestieri, continuamente alimentato da famiglie di artigiani da secoli affluenti dalla Carnia, dal Friuli e da altre regioni, che a singole famiglie s'insediavano anche nei villaggi. All'incontro la nobiltà era te-

⁶ C. DE FRANCESCHI, 348–371; *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild. Das Küstenland (Görz, Gradiska, Triest und Istrien)*. Wien 1891 (in seguito: *Küstenland*), 231–233; G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*. Parte II. Trieste 1905, 181–93; DECARLI, 14–16, 31–35; F. CREVATIN, *Istroromanzo*. *Storia linguistica esterna*, in: *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Ed. G. HOLTUS/M. METZELTIN/C. SCHMITT. Tübingen 1989, 549–554; F. CREVATIN, *Stratigrafia linguistica dell'Istria*, in: *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Ed. G. HOLTUS/M. METZELTIN/C. SCHMITT. Tübingen 1989, 555–562; W. DAHMEN, *Istrorumanisch*, in: *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Ed. G. HOLTUS/M. METZELTIN/C. SCHMITT. Tübingen 1989, 448–460.

desca. Proprietaria dei castelli ed annesse signorie, o di altri estesi possedimenti, essa era naturalmente la classe dominante nella Contea”.⁷

Per secoli gli Slavi furono descritti come “gente turbolenta, che non ha rispetto della proprietà, nemica della convivenza, restia a fondar ville”. I podestà veneti riferivano che “gli indigeni mal sopportavano le nuove genti serbe o dalmatine, e che l’odio tra i nuovi e vecchi abitatori era l’unica pianta cresciuta in quei dominî della Serenissima”.⁸ Purtroppo l’atmosfera fra le varie etnie rimase tesa fino al XX secolo, anche se non mancarono gli appelli alla concordia. Gli Italiani trascurarono le genti slave, anzi coi loro giudizi sul valore delle lingue e culture resero difficile l’intesa. Gli argomenti principali ripetutamente addotti a favore della lingua italiana e a svantaggio dello slavo furono i seguenti: l’italiano è la lingua della civiltà (tutto ciò che è civile è generalmente italiano; l’italiano è la lingua civile del paese; l’italiano è la lingua del cetto civile; solo la civiltà italiana è possibile in Istria, quindi l’istruzione dev’essere in italiano; ritardare l’assimilazione degli slavi significa ritardare il loro benessere; nei paesi di nazionalità mista prevalgono i più colti, i croati dovrebbero fare il piccolo sacrificio di usare la lingua italiana), il diritto della storia è italiano (gli Slavi non hanno passato storico; non penetrarono mai nell’Istria propriamente detta, non sono in casa propria, sono ospiti), la lingua italiana è diffusa ovunque (in tutti i centri si parla l’italiano; i più colti parlano l’italiano, quindi è inutile la conoscenza dello slavo; da secoli gli affari vengono trattati in italiano), il diritto della maggioranza è italiano (nelle regioni di nazionalità mista l’uso pubblico di più lingue trova i suoi limiti nel rispetto verso la parte prevalente), lo slavo è una lingua limitata agli usi domestici e alla religione, gli Slavi non hanno una lingua colta nazionale (se si volesse creare un ginnasio slavo non si saprebbe quale dialetto slavo adottarvi; gli Slavi non possiedono un centro per sviluppare una loro cultura; la lingua illirica non è una vera lingua, i proclami vengono redatti nei vari dialetti; gli Slavi in Istria non costituiscono una nazione compatta; il “sacro diritto alla lingua” non può essere esteso a singole frazioni di un popolo introdottosi nel territorio di un altro). Quest’arroganza italiana, diffusa dalla stampa periodica istriana del secolo scorso⁹ ebbe il suo contrappeso nella propaganda slava promossa soprattutto dal clero. Secondo il censimento del 1880 gli slavi erano 165.052

⁷ DE FRANCESCHI, 406.

⁸ G. CAPRIN, *Alpi Giulie*. Trieste, Caprin 1895, 402.

⁹ E. APIH/C. COLLI, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807–1878)*. Trieste 1983.

e gli italiani 112.660.¹⁰ I matrimoni tra italiani e slavi sarebbero rari.¹¹ Verso la fine del secolo fa capolino l'idea di una separazione territoriale: agli italiani il mare, agli slavi l'interno o una riduzione dell'Istria italiana alle sue dimensioni geografiche fra Timavo, Montemaggiore e Quarnero.¹² Purtroppo le ostilità tra le varie etnie continuarono fino al secondo conflitto mondiale¹³ e presero anche un aspetto sociale, la lotta della mano d'opera contro il capitale.

Nel 1944 un gruppo di italiani antifascisti pensa che sia possibile la costituzione di una forte minoranza italiana in una nuova Jugoslavia che rispetta i diritti dei popoli e costituisce l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che rimane il principale organo di difesa dell'italianità nello Stato jugoslavo.¹⁴ La Conferenza della pace incaricò nel 1946 una commissione anglo-franco-russo-americana di tracciare un nuovo confine sulla base del principio etnico che doveva lasciare il minor numero possibile di italiani e slavi fuori dalle frontiere delle rispettive nazioni. Vi furono anche raccolte di firme a favore di uno dei due stati, ma in un'atmosfera repressiva.¹⁵ Le quattro delegazioni della commissione riconobbero la prevalente italianità della Venezia Giulia, ma proponevano linee di confine molto diverse; i ministri degli Esteri non riuscirono a mettersi d'accordo e i lavori furono sospesi.¹⁶ I nuovi confini furono poi stabiliti coi trattati di pace di Parigi del 1947 e quello di Osimo del 1975. Della vecchia Venezia Giulia non rimanevano all'Italia che una fascia ad ovest di Gorizia ed il litorale di Trieste. Né dopo il primo conflitto mondiale né dopo il secondo fu permessa alla popolazione l'autodeterminazione. L'esodo degli italiani fu massiccio. Ancora nel 1946, a Pola, su ca. 35.000 abitanti si stimava che ca. 28.000 erano italiani e 6.000 croati; nel circondario erano considerati paesi italiani Gallesano, Fasana, Sissano, prevalentemente slavi invece i paesi di Medolino e Promontore.¹⁷ Negli anni ottanta del secolo passato la popolazione italiana (in generale di parlata istroveneta) era ridotta a ca. 15.000 persone (12.000 in Croazia, 3.000 in Slovenia). Solo Gallesano aveva ancora una maggioranza

¹⁰ APIH/COLLI, 174.

¹¹ APIH/COLLI, 200.

¹² APIH/COLLI, 200 e 208.

¹³ Si veda per esempio la cronaca di Pisino in: N. FERESINI, Pisino. Una città, un millennio. [s. l.] 1983, 30–72.

¹⁴ Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 1944–1984. Fiume 1984.

¹⁵ P. DE SIMONE, Ripresa italiana a Pola dopo il maggio 1945. Gorizia 1989, 116–121, 135.

¹⁶ I. GABRIELLI, Dove l'Italia non poté tornare 1954. Trieste 2004, 17.

¹⁷ DE SIMONE, 134.

italiana (su un totale di 1.200 abitanti). A Fiume, su 200.000 abitanti, solo 2.000 si dichiaravano italiani.¹⁸

6. PLURALITÀ ETNICA: DALMAZIA

I primi abitanti storici della Dalmazia sono le tribù illiriche, considerate d'origine indoeuropea, popoli (Liburni, Dalmati, Ardiei) noti soprattutto come guerrieri e pirati. Non si conservano vestigi scritti delle loro lingue. La colonizzazione greca di varie isole e di alcuni punti sulla costa doveva essere molto antica perché la leggenda fa tra l'altro risalire la fondazione di Budua a Cadmo. La romanizzazione cominciò in forma d'occupazione militare, accompagnata da guerre e rivolte (229 a. C.–9 d. C.). Seguì poi un plurisecolare periodo di pace e prosperità (secc. I–VI). A giudicare dalla quantità dei reperti archeologici e delle iscrizioni la fascia costiera era più popolata e più romanizzata dell'interno. La posteriore amministrazione bizantina si limitava probabilmente alla nomina di pochi alti funzionari (arcconti, strateghi, catapani), non necessariamente d'origine greca. Lo stesso vale per l'amministrazione ungherese, i cui presidi sono comandati da un conte ungherese.

Gli Slavi apparvero nella penisola balcanica sotto il regno di Giustiniano. Durante i secoli VI e VII intrapresero innumerevoli scorrerie, dapprima nell'interno, poi anche sulle coste adriatiche. Distrussero molte città e luoghi fortificati; molti abitanti perivano, altri erano fatti prigionieri, altri ancora fuggivano. Cominciarono a fissarsi in varie regioni a partire dalla seconda metà del sec. VI. Con le invasioni e l'insediamento degli Slavi iniziano lunghi processi di frantumazione linguistica, di continue migrazioni e di continue nuove acculturazioni etniche e linguistiche su scala larga e ridotta, processi durati fin dopo la seconda guerra mondiale.

Non tutte le città costiere fondate o ripopolate dopo l'invasione degli Slavi lo furono dalle popolazioni romanizzate, come accadde con Spalato e Ragusa.¹⁹ Le fonti venete per esempio concordano sull'origine slava di Sebenico.²⁰ Dulcigno fu occupata nel sec. VIII dai Saraceni, che la tennero per ca. duecento anni. Nel sec. XI fece parte dello stato serbo della Zeta. Du-

¹⁸ A. DEL GIUDICE, Belgrado e il caso Istria, *La Repubblica*, 17.2.1988, 20.2.1988 e 2.3.1988.

¹⁹ C. JIREČEK, Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters, *Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Classe* 48 e 49 (1902–1904), 1–77, 28.

²⁰ *Commissiones et relationes venetae. Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium. Vol. 2. Zagabriae 1877* (in seguito: CRV II), 199; 3, 14.

rante il dominio veneziano (1423–1571) le sue 1600 anime sono soprattutto albanesi. Nel 1571 il bei di Algeri vi manda 400 africani e la città diventa per vari secoli un centro di corsari e un mercato di schiavi.²¹ Zara, metropoli e chiave della regione,²² conquistata nel 1202 al re d'Ungheria dai crociati, fu la città dalmata di maggiore acculturazione veneziana e italiana. Una prima massiccia venezianizzazione ebbe luogo a partire dal 1243, dopo il fallito tentativo di liberarsi dal dominio veneziano con aiuto ungherese. Per secoli fu non solo governata da funzionari veneziani, ma inoltre presidiata da centinaia di fanti italiani.²³ Se prestiamo fede a Costantino Porfirogenito, nel secolo X la popolazione romanizzata era ridotta alle città di Cattaro, Ragusa, Spalato, Traù, Zara e alle isole di Veglia, Arbe, Cherso e Vergada. Attorno a questi territori ancora romanzi si erano costituite le nazioni slave della Travunija (tra Cattaro e Ragusa), dello Zahumlje (tra Ragusa e la Narenta), della Paganja (dalla Narenta alla Cettina) e della Croazia (dalla Cettina all'Istria). Durante parecchio tempo i rapporti tra Latini (così venivano chiamati i discendenti dei Romani in Dalmazia) e Slavi furono ostili. Sotto Basilio I (867–886) si giunse a una coesistenza pacifica con il pagamento di un tributo di pace da parte delle città ai principi slavi in cambio del riconoscimento delle sovranità locali. A partire da questo momento le città allargano il loro territorio e si aprono ai contatti commerciali con gli Slavi.²⁴

Nel sec. X appaiono nei documenti i primi nomi slavi. Tuttavia essi raggiungono una frequenza notevole solo tra il 1200 e il 1300, in particolare fra le donne.²⁵ La progressiva slavizzazione è dovuta a vari fattori:

- soprattutto a partire dal secolo XIII i cittadini sposano sempre più spesso delle slave dei dintorni di modo che il croato diventa gradualmente la lingua domestica;²⁶
- lo sfruttamento delle miniere della Bosnia e della Serbia e lo sviluppo del commercio a partire dal 1200 attraggono nelle città commercianti, artigiani, marinai, pescatori d'origine italiana, albanese, greca, sassone,

²¹ H. FINK, *Adriatische Ufer*. Wien 1978, 13, 15; CRV II, 226–227.

²² *Commissiones et relationes venetae*. Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium. Vol. 3. Zagabriae 1880 (in seguito: CRV III), 12.

²³ *Lexikon des Mittelalters*. Vol. 3. München, Zürich 1986, 450; JIREČEK, *Die Romanen*, 95; CRV III, 252/8, 51.

²⁴ Z. RAPANIC, *La costa orientale dell'Adriatico nell'alto medioevo*, *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* 30 (1983) 2, 831–869, 852–855.

²⁵ JIREČEK, *Die Romanen*, 95.

²⁶ JIREČEK, *Die Romanen*, 95.

ma innanzi tutto slava. Le città si ingrandiscono, le vecchie famiglie nobili si isolano dai nuovi cittadini;²⁷

- le frequenti epidemie di peste a partire dal secolo XIV decimano ripetutamente le popolazioni. Ma mentre le vecchie famiglie nobili che si erano isolate si estinguono, le città sono ripopolate da “popolari” slavi;²⁸
- le frequenti guerre tra Venezia, l’Ungheria e Bisanzio, tra la Serbia e Ragusa e poi tra Venezia e i Turchi provocarono una continua emigrazione di slavi, soprattutto croati e bosniachi, verso le città.²⁹

Secondo il censimento austriaco del 1865, gli italiani ammontavano a 55.000 persone, mentre i croati erano già 384.000. Ciononostante la minoranza italiana, socialmente più qualificata, costituiva la effettiva classe dirigente e amministrava gli 84 comuni del regno.³⁰ Alla vigilia della prima guerra mondiale la Dalmazia contava oltre 650.000 abitanti, di cui solo ca. 20.000 erano ancora “italiani”.

7. ORALITÀ POLIGLOSSICA

Da indicazioni come “Nella lingua dei Romani la loro regione è chiamata Arenta” di Costantino Porfirogenito³¹ possiamo dedurre che nel secolo X nelle città dalmate si parlava ancora correntemente un romanzo autoctono. Data l’estrema divisione topografica e politica della costa è da presumere che ogni città ed ogni isola abbia sviluppato una particolare modalità di lingua neolatina, ciò che attestano il raguseo medievale, lingua ufficiale del Consiglio fino al Quattrocento, ed il veglioto.³²

L’uso dello slavo, introdotto nella liturgia fin dal secolo IX,³³ doveva già essere corrente nelle città dalmate nel secolo XII perché il papa Alessandro III fu accolto a Zara “immensis laudibus et canticis in eorum sclavica

²⁷ JIREČEK, *Die Romanen*, 97.

²⁸ JIREČEK, *Die Romanen*, 99.

²⁹ *Die österreichische-ungarische Monarchie in Wort und Bild. Dalmatien*. Wien, Hof- und Staatsdruckerei 1892 (in seguito: *Dalmatien*), 88, 97; CRV III, 72.

³⁰ <http://www.dalmatia.it/dalmazia/scompa/1848.htm>, 9.2.2007.

³¹ F. RAČKI, *Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia*. Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium. Zagabriae 1877, 410.

³² M. G. BARTOLI, *Das Dalmatische*. Wien 1906, Vol. 1: 221–224, 259–280; Vol. 2: 1–250.

³³ JIREČEK, *Die Romanen*, 49.

lingua”.³⁴ A partire dal secolo XIV era corrente il bando bilingue: “gridauit publice et alta voce in locis solitis, tam in lingua latina quam in sclauonesca”.³⁵

Accanto alla slavizzazione le città e le isole dalmate subiscono un lungo e intenso processo di venezianizzazione e di italianizzazione. Molto frequenti erano i rapporti commerciali con gli stati italiani. Già nel 1188 per esempio Zara concluse un trattato commerciale con Pisa.³⁶ Una parte dei cereali era importata regolarmente dalla Puglia.³⁷ Veglia esportava verso Roma, Napoli e la Marca grandi quantità di cavalli.³⁸ Per evitare l’influsso delle famiglie e dei partiti locali, in varie città il conte o il podestà, i cancellieri ed i notai erano stranieri, di solito italiani. I podestà di Spalato e di Traù venivano in generale da Ancona e dalle Marche.³⁹ Tra la seconda metà del Duecento e la seconda metà del Cinquecento Ragusa impiegò nella sua cancelleria soprattutto italiani.⁴⁰ Nella stessa città i medici e i maestri erano spesso di provenienza italiana.⁴¹ Chi studiava, andava in Italia, in generale a Padova.⁴² Anche l’alto clero era italiano.⁴³ L’avanzata dei Turchi nei Balcani ed il loro plurisecolare atteggiamento ostile diminuì i rapporti con i paesi slavi mentre si intensificarono quelli con Venezia, Firenze, Roma e Napoli.⁴⁴

Le fonti venete del Cinquecento concordano nell’affermare che i Dalmati parlano in generale slavo e la lingua franca: “Parlano per lo più lingua schiava et franca”.⁴⁵ La descrizione più dettagliata della situazione linguistica nelle città e sulle isole della Dalmazia nel Cinquecento ce la fornisce il sindaco veneziano Giovanni Battista Giustiniano nel suo Itinerario del

³⁴ A. TEJA, *La Dalmazia Preveneta. Realtà storica e fantasie jugoslave sulla Dalmazia dei sec. VI–XV*. Santa Margherita Ligure 1949, 271–272.

³⁵ C. JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner*, *Archiv für Slavische Philologie* 25/26 (1903/1904), 501–521 e 526, pp. 161–214, 181; TEJA, 272.

³⁶ TEJA, 283.

³⁷ CRV III, 31.

³⁸ CRV III, 131.

³⁹ JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei*, 510–511.

⁴⁰ *Ibid.*, 511–512, 515–517.

⁴¹ C. JIREČEK, *Der ragusanische Dichter Šiško Menčetić (geb. 1457, + 1527)*, *Archiv für Slavische Philologie* 19 (1897), 22–89, 32.

⁴² A. CRONIA, *I dalmati all’Università di Padova*, *Rivista dalmatica* 58 (1987), 188–195.

⁴³ JIREČEK, *Der ragusanische Dichter*, 32; FINK, 58.

⁴⁴ JIREČEK, *Die Romanen*, 100.

⁴⁵ CRV III, 3.

1553.⁴⁶ Dalle sue indicazioni, confermate da molti altri documenti,⁴⁷ possiamo dedurre che nel Cinquecento in Dalmazia:

- la lingua materna e familiare era lo slavo;
- a Veglia si parlava ancora il veglioto, a Dulcigno già l'albanese;
- le donne in generale parlavano solo lo slavo;
- la lingua veicolare e burocratica, lingua ausiliare di scambio, era la lingua franca, parlata in generale solo dagli uomini e in particolare dai nobili;
- alcune comunità (come quelle di Zara e di Lesina) erano più italianizzate delle altre.

Le testimonianze dal Cinquecento al Settecento ci apprendono che chi usava la lingua franca intendeva parlare un italiano di stampo toscano, ma sia lui che i suoi ascoltatori erano coscienti che questo italiano era più o meno fortemente venato da coloriture dialettali:

“(A Ragusa) Usano le donne la lingua schiavona, con la quale parlano li altri Dalmatini, ma li huomeni et questa et la italiana. La lingua loro natia è schiava, con la quale parlano li altri Dalmatini; parlano etiam la lingua italiana con vocaboli corrotti, percioché parte usano puri vocaboli Toscani parte puri Venetiani antiqui, parte Lombardi et parte Pujesi”.⁴⁸

“La lingua, che volgarmente si parla in Ragusi, e nello stato è l'illirica. Il basso popolo non ne parla, e non ne intende, che questa; salvoché, pochissimi di esso, che sanno qualche cosa d'italiano. I nobili però posseggono entrambe queste lingue. Il loro Italiano è un misto del dialetto romano corrotto dalla pronunzia, e da qualche termine napoletano, che misti insieme formano un linguaggio, che ha una certa grazia sua propria, e particolare”.⁴⁹

Questa situazione sociolinguistica continua nell'Ottocento. Johann Georg Kohl nella sua *Reise nach Istrien, Dalmatien und Montenegro*, pubblicata a Dresda nel 1856, ci riferisce che “Gli abitanti di Lussin come in generale di tutte le isole del Quarnaro sono slavi e i loro costumi domestici, come quelli dei Ragusani, sono in sostanza del tutto slavi. Tutti i cognomi che ho udito qua e che ho visto negli elenchi dei proprietari di navi erano slavi,

⁴⁶ CRV II, 190–271.

⁴⁷ Cf. per es. BARTOLI, Vol. 1: 199–213.

⁴⁸ Relazione anonima del 1555; CRV III, 73–74.

⁴⁹ Relazione anonima del sec. XVIII; M. NOVAK, *Dubrovnik u drugoj polovici 18. stoljeća, Anali Historijskog Odjela Centra u Dubrovniku*, 15/16 (1978), 137–179, 150.

tutti Vidulic, Vidovic e altri -lic e -vic. Ma per quel che riguarda la lingua sono tutti bilingui; infatti parlano e capiscono oltre allo slavo anche l'italiano, il quale ultimo è la loro lingua degli affari e delle conversazioni più elevate (...) nella loro famiglia parlano sempre slavo".⁵⁰

A Fiume predominava l'italiano: "Gli abitanti di Fiume sono italiani, croati e magiari, ma la maggior parte dei traffici si effettua in lingua italiana".⁵¹ Sebbene nell'Ottocento gli italofoeni mostrino avversione al croato e gli slavofili lottino propagandisticamente per migliorare la posizione del croato, si trovano anche giudizi più equanimi, come quello dell'istriano Francesco Cheraldi sull'*Eco di Fiume* del 12 maggio 1860: "Sia di ciò come si voglia, la lingua italiana è incontrastabilmente divenuta a fianco della slava indigena di Fiume, la quale è città bilingue. È naturale che il dialetto italiano parlato si risenta di slavismi; ciò avviene necessariamente in tutti i popoli bilingui o polilingui, ma che la lingua slava si risenta d'italianismi assai di più nei vocaboli e spesso anche nelle frasi e nella stessa pronuncia raddolcita, a Fiume nel popolo qualunque lingua parli, e che s'ode alle spiagge ed isole dalmate sino a Ragusa, noi nol riteniamo slavo, ma di lingua più antica, probabilmente liburnica".⁵² Questo italiano è in realtà un complesso variazionale: "La parlata fiumana odierna è tutta a gradazioni: dalla persona "colta" che ci tiene a parlare "in lingua" fino all'originario slavo che parla un italiano creato a sua immagine sono innumerevoli le sfumature di cui si deve tener conto".⁵³ La forma più usuale doveva essere una varietà simile dalla Dalmazia fino a Venezia come dimostra per esempio il presente indicativo di "essere":

Zara: son/sun/so/ze, ze/se, ze/l'e, semo/siamo, se, ze⁵⁴

Fiume: son, xe, xe, semo, se, xe⁵⁵

⁵⁰ J. G. KOHL, *Reise nach Dalmatien und Montenegro*. Berlin 1987, 476–477.

⁵¹ A. DORN, *Die Seehäfen des Weltverkehrs*. Vol. 1. Wien 1891, 26.

⁵² G. GAETA, Le origini del giornalismo fiumano, *Fiume* 2 (1954), 9–35, 28; per l'influsso romanzo sulle parlate croate cf. tra gli altri A. CRONIA, Elementi latino-italiani nel lessico di un dialetto cakavo, *L'Italia dialettale* 6 (1930), 95–124; M. DEANOVIĆ, Pomorski i ribarski nazivi romanskog porijekla na Lopodu, *Anali Historijskog Instituta u Dubrovniku* 3 (1954), 149–179; F. URSINI, Sedimentazioni culturali sulle coste orientali dell'Adriatico: il lessico veneto-dalmata del Novecento, *Società Dalmata di Storia Patria. Atti e Memorie* 11 (1987), 25–179, 148–158; Ž. MULJAČIĆ, *Das Dalmatische. Studien zu einer untergegangene Sprache*. Wien 2000, passim.

⁵³ A. DEPOLI, Il dialetto fiumano, *Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria* 3 (1913), 258–315, 262.

⁵⁴ H. WENGLER, *Die heutige Mundart von Zara in Dalmatien*. Halle 1915, 63.

⁵⁵ DEPOLI, Il dialetto fiumano, 296.

Trieste: mi son, ti te xe/ti te son, lu'el xe, noi semo, voi se', lori i xe⁵⁶
 Venezia: mi son/mi so, ti ti ze, lu ze/l'è, nu semo, vu se', lori ze⁵⁷

Ancora oggi non risulta chiaro come si sia formata questa koinè i cui utenti colti passavano naturalmente a un italiano standardizzato (con venature regionali) per gli usi più formali come ci confermano l'amministrazione e la stampa fiumane. Se si eccettua l'occupazione del 1508/1509, Fiume non fu mai governata da Venezia nè da un altro stato della penisola italiana; tuttavia già i più antichi documenti in volgare (sec. XV) sono di tipo italiano⁵⁸ ed il fiumano sembra una varietà veneta.

Anche in Istria convivono per secoli l' "italiano" e lo slavo. De Franceschi cita⁵⁹ per esempio a questo proposito alcune osservazioni fatte dal Valvasor nel 1808 intorno al linguaggio degli abitanti dell'Istria austriaca: "Due specie di abitanti vivono nell'Istria ossia nella 5.a parte della Carniola: cioè fiumani, dalmatini o liburni, ed i così detti veri istriani, che si distinguono fra loro per linguaggio, vestito, modo di vivere e costumanze. I fiumani, dalmatini o liburni abitano nella Dalmazia ossia Liburnia, come Bersez, Lovrana, Moschienizze, Veprinaz, Castua e là intorno alla marina. Il loro linguaggio è il dalmatino. Gli altri abitanti sono i *veri Istriani* che occupano Pisino, nonchè le circostanti piccole città e i territori. Il loro linguaggio è l'istriano, cioè un cattivo italiano, ossia *Welsch*." Questi Istriani erano verosimilmente bilingui: "Gl'istriani della 5.a parte della Carniola parlano duplice linguaggio; in primo luogo l'istriano che combina col dalmatino, poi anche un cattivo italiano." Qui come altrove la parola "italiano" è da interpretare come termine generico, comprensivo dei dialetti sentiti come varietà d'italiano: il dialetto friulaneggiante di Trieste e Muggia (fino all'Ottocento), l'istro-veneto forse autoctono tra il Risano ed il Quietto, l'istrioto a sud, sostituiti poi o fortemente assimilati dal veneto coloniale, ben vivo fino alla seconda guerra mondiale.⁶⁰ La koinè dialettale era così corrente che nel 1885, alla Dieta di Parenzo, il deputato slavo dei comuni foresi di Capodistria, Crisanaz, parlò in dialetto veneto.⁶¹ L'italiano standard

⁵⁶ G. PINGUENTINI, Nuovo dizionario del dialetto triestino. Modena 1984, 499.

⁵⁷ G. NAZARI, Dizionario veneziano-italiano e regole di grammatica. Belluno 1876, 25.

⁵⁸ DEPOLI, Il dialetto fiumano, 261.

⁵⁹ DE FRANCESCHI, 408.

⁶⁰ DECARLI, 92-106; F. URSINI, Varietà venete in Friuli-Venezia Giulia, in: Lexikon der Romanistischen Linguistik. Ed. G. HOLTUS/M. METZELTIN/C. SCHMITT. Tübingen 1988, 538-550; F. URSINI, Istroromanzo. Storia linguistica interna, in: Lexikon der Romanistischen Linguistik. Ed. G. HOLTUS/M. METZELTIN/C. SCHMITT. Tübingen 1989, 537-548; CREVATIN, Istroromanzo; CREVATIN, Stratigrafia linguistica dell'Istria.

⁶¹ APIH/COLLI, 188.

parlato era un fenomeno recente, usato solo in certe occasioni e creato sulla base dell'epurazione e di trasformazioni del dialetto locale, come ha osservato bene Orlini.⁶²

“(Il dialetto) con mescolanze che sono comuni a tutte le parlate delle genti di confine (...) da noi era prevalente tra i ragazzi figli di “campagnoli”, di pescatori e di marinai imbarcati nelle barche chersine; parlata che anch'io assorbivo e praticavo nei “discorsi”, nei giochi e nelle baruffe, mentre “in lingua” parlavano solo i “foresti”, qualche rara famiglia che la imponeva ai figli con grave disagio per i nonni costretti a commettere un sacco di spropositi lessicali; e a scuola. Il ceto dei “signori”, degli impiegati, dei marittimi imbarcati nei piroscafi e degli artisti (artigiani) parlava un dialetto istroveneto epurato quasi totalmente, il tutto con una inflessione (cadenza = calàda) particolare che sta tra quella del dialetto fiumano, del dalmatico e di quello veneto-chioggiotto. Più tardi con i viaggi, gli studi, il servizio militare, l'arrivo di “regnicoli” il dialetto chersino si trasformò ed alterò ancora di più e le “genuine” parole come: frumàio diventarono formaio, se non addirittura formagio; scudela diventò scodela; pugàza = fogaza o pinza; vèdar = vedèr; cula = cola (con la); cos ti vol = cossa ti vol; e il “maia moia” lo si incominciò ad usare per prenderci bonariamente in giro.”

8. LE LINGUE DEL COMMERCIO E DELLE CANCELLERIE

Fino agli inizi del secolo XIII gli scrivani sono in generale chierici del paese che scrivono in latino. Ma lo sviluppo del commercio a partire dal Duecento rese necessaria nelle cancellerie l'assunzione di personale meglio preparato che veniva quasi sempre dall'Italia, cui si aggiunsero poi “cancellieri” speciali per la corrispondenza in slavo.⁶³ Nell'italianizzazione della notaria ebbero in un primo tempo particolare importanza i Veneziani.⁶⁴ Jireček⁶⁵ nel suo esaustivo studio sulle cancellerie della Dalmazia, ha stabilito l'uso delle varie lingue secondo l'epoca, la funzione del testo ed il destinatario per la cancelleria di Ragusa, forse la più interessante a causa dell'autonomia della Repubblica; il volgare romanzo vi appare con frequenza a partire dal Trecento.

⁶² N. ORLINI, *Florilegio Chersino*. Monfalcone 1980, 3.

⁶³ JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei*, 504, 508.

⁶⁴ URSINI, *Sedimentazioni culturali*, 39.

⁶⁵ JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei*.

I primi testi in volgare conservati nei volumi *Diversa cancellerie* dell'Archivio di Ragusa, da collocare intorno al 1280, mostrano secondo Folena:⁶⁶ “un uso scritto del dialetto già consolidato e tradizionale nella pratica quotidiana, quanto localmente poco caratterizzato, ancora esente da vistosi influssi veneti e piuttosto legato culturalmente alle *scriptae* dell'altra sponda adriatica e dell'Italia meridionale: si noti che *-u* appare nell'articolo *lu* (e per lo più non nei nomi comuni in *-o*, secondo una tendenza diffusa in testi antichi e mediani e meridionali d'Italia) e di solito nei nomi propri, e che si ha sporadicamente *u* da *ó* in condizione metafonetica, *patruno*, *imprunto* (...); si rilevi la presenza di betacismo: “sença la bolentate di lu patrono” (...); e dal punto di vista sintattico, che il tratto di concordanza più rilevante con l'Italia meridionale, si osservi la costante posposizione del possessivo: *li terçeri sui* (...); l'indefinito *onia* (*cosa* B 3) presenta invece una concordanza col tipo settentrionale *ogna* < *omnia*. Le sorde intervocaliche appaiono ben conservate, tranne nella voce-chiave *paga*, *pagare*, che sarà un “imprunto” veneziano (...). L'opposizione fra passato composto e passato semplice (p. es. *este scanpato ... lassà...*, Ab 5–8) sembra di tipo meridionale (perfetto - aoristo).”

Il volgare dei testi trecenteschi sarebbe invece di “base sostanzialmente veneziana”, ma con “venature venete di tipo non veneziano” (come p. es. la metaforesi: *quili, fari*), “un crescente sentore di toscanità” (p. es. nei nomi dei giorni della settimana senza ellissi di dies: *lunidi, martidi*), tracce del dalmatico (p. es. i dittonghi aberranti *muedo* per *modo*, *luego* per *logo* e la *-u*: *bellu*) e particolari fenomeni innovativi (p. es. la frequentissima 2a pers. sg. del fut. ind. in *-asi*: *farasi, dirasi*).⁶⁷ Muljačić ha studiato sistematicamente la fonetica dei testamenti volgari di Ragusa degli anni 1348–1363 soprattutto alla ricerca di caratteristiche dalmatiche. Allo stesso tempo il materiale da lui raccolto mette in evidenza il complesso ibridismo di questi testi. Per ‘vecchio’ registra p. es. le seguenti forme: *uetero, ueclo, ueglo, uecho, uechio, ueça*.⁶⁸

Analoga si presenta la situazione in Istria. Fino al secolo XVI i documenti e atti pubblici e privati sono redatti in generale in latino o in “italiano”; rare sono le determinazioni di confini e le iscrizioni in slavo, l'uso dello

⁶⁶ G. FOLENA, Introduzione al veneziano “de là da mar”, *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo* 10–12 (1968–1970), 331–76, 351–352.

⁶⁷ FOLENA, 355–357; cf. anche URSINI, Istroromanzo.

⁶⁸ Ž. MULJAČIĆ, Dalmatski elementi u mletački pisanim dubrovačkim dokumentima 14. st., *RAD* 327 (1962), 237–380, 297.

slavo diventa più frequente solo a partire dalla seconda metà del Cinquecento⁶⁹ senza sostituire l'italiano.

Gli statuti delle comunità dalmate e istriane, pubblicati tra l'altro nei *Monumenta Historico-Juridica Slavorum Meridionalium*, sono fissati in varie lingue: in latino quelli di Arbe, Brazza, Curzola, Fiume, Ilok, Lesina, Ragusa, Scardona, Spalato e Traù; in volgare romanzo quelli di Budua e di Lagosta; in croato - ma forse traduzioni di originali latini⁷⁰ - quelli di Castua, Poglizza, Tersatto, Veglia, Veprinaz, Verbenico e Vinodol. Lo statuto di Castua fu poi riformato in italiano nel 1629.⁷¹ Gli statuti di Valle del 1457⁷² e di Pingente del 1575⁷³ sono in toscano-veneto. Gli statuti delle confraternite di Ragusa usano dapprima il latino, tra il secolo XVI ed il XVII un volgare più o meno venezianeggiante, poi il croato.

Oltre alla crescente italianizzazione si può osservare nel Cinquecento e nel Seicento, soprattutto nelle lettere e nelle orazioni, la tendenza a usare uno stile latineggiante e ampolloso. Per esempio l' *Oratione al clarissimo m. Giovan Battista Calbo degnissimo rettor, et alla magnifica comunità di Spalato* di Antonio Proculiano, cancelliere di Spalato ma originario di Antivari, stampata a Venezia nel 1567,⁷⁴ è caratterizzata dai seguenti tratti: posizione finale del verbo, separazione dell'ausiliare dal verbo principale, separazione dell'aggettivo dal sostantivo corrispondente, posposizione dei possessivi, frequente uso di incise, di antitesi, di chiasmi, di sostantivi astratti, di participi presenti con valore verbale e di superlativi, ripetizioni sinonimiche, accumulazione di aggettivi. Serva da esempio la prima frase del testo:

“Niuno essendo (per openione de' savii), clarissimo et ottimamente merito signor, et voi magnifici et osservadissimi patroni miei, tra tutti quanti i vitii più vergognoso e più brutto, che la ingratitude; ne all'incontro tra tutte le virtù alcuna più bella et più honesta, che la gratitudine; et havendo io (il quale non pur niuno merito, ma ne conoscenza havevo appresso vostre signorie), absente et ignaro, che pur il nome mio si sapesse a Spalato, ricevuto da voi questo util et honorato duono dell'ufficio

⁶⁹ DE FRANCESCHI, 493-494; Küstenland, 241-242.

⁷⁰ TEJA, 25.

⁷¹ DE FRANCESCHI, 439.

⁷² G. MUCIACCIA, Commento agli statuti di Valle d'Istria, Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno 7 (1976/1977), 9-112.

⁷³ G. RADOSSI, Lo statuto del comune di Pingente del 1575, Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno 9 (1978/1979), 9-901.

⁷⁴ CRV III, 197-238.

di vostro cancelliero, ma precipuamente il duono pregiatissimo dela gratia vostra; et desiderando ringratiarve quanto debbo et con fatti in tutta la vita mia et con parole al presente; quanto più oltre vi penso, tanto e nell'uno, cioè ne' fatti minor speranza mi veggo, et nell'altro maggior difficoltà mi ritrovo.”

Ma anche questi testi non sono esenti da regionalismi (come *duono* “dono”, *osservadissimi*, *i effetti*, *vedemo*, *ne* “ci”, *dapoi* “dopo” nel nostro). Altre forme ed usi sembrano arcaismi italianeggianti: forme verbali come *sete* “siete”, *occorreno*, *ponno* “possono”, *valuto* “valso”, *visso* “vissuto”; l'impiego di *io* dopo *come* (*sapete come io*); la non ripetizione del suffisso *-mente* (*humana et voluntariamente*); l'introduzione di una principale con *e* dopo una secondaria (*ovunque capita un Spalatino, et quei de i luogi et i forastieri contendono ufficiosissimamente insieme, chi primo possa albergarlo*). Tutti questi testi, come pure le relazioni dei sindaci veneti in Dalmazia ed Albania, contengono slavismi e turchismi. Nello statuto di Lagosta troviamo ad esempio i croatismi *mrescize* “piccole reti” (< *mrežica*; p.78), *oborri* “recinti, stabbi per le pecore” (< *obor*; p.76), *puhari* “guardie delle vigne” (< *pudar*; p.56).

9. LE LINGUE DELLA LETTERATURA, DELLE SCIENZE E DELL'ERUDIZIONE

Le lingue letterarie usate in Dalmazia e in Istria tra il Quattrocento e l'Ottocento sono il latino, l'italiano ed il croato. Nella prosa predominano prima il latino e poi l'italiano, nella poesia lo slavo. Questo è usato con una certa frequenza per la prosa solo quando si tratta di testi religiosi⁷⁵ D'altra parte non mancano poesie di autori croati in italiano.⁷⁶

Tra la seconda metà del secolo XV ed il secolo XVIII fiorì - soprattutto a Ragusa - dapprima la poesia in latino. I poeti più importanti appartengono ai secoli XV e XVI: Vuk Bobaljević (Volcius Blasii de Bobalio, sec. XV), Divo Gučetić (Johannes Stephani de Gozze, 1451–1502), Petar Menčetić (Petrus Marini de Menze, 1451–1508), il primo *poeta laureatus* di Ragusa, Jakov Bunić (Jakobus de Bona, 1469–1534), che inaugura il genere epico in Dalmazia, Marko Marulić (Marco Marulo, 1450–1524). Tra gli eruditi che scrissero in latino primeggiano Antonio Veranzio da Sebenico (1504–1573), uomo di stato autore di numerose opere storiche, Giovanni Lucio (Ivan Lučić, 1604–1679), forse il più autorevole storico della Dalmazia di

⁷⁵ Fin dal secolo XI: Dalmatien, 218; Küstenland, 243–247; B. MERIGGI, *Le letterature della Jugoslavia*. Firenze 1970, 20–22.

⁷⁶ Dalmatien, 220.

quest'epoca, cui si deve la nota opera *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex* (Amsterdam 1666), ed il fisico e matematico Ruggiero Boscovich (Ruder Bošković, 1711–1787), pure autore di vari trattati in italiano: *Sopra il turbine che la notte tra gli XI, e XII Giugno del MDCCXLIX danneggiò una gran parte di Roma* (Roma 1749), *Del Porto di Rimini* (Pesaro 1765). Tra i poeti latinisti del Settecento brillarono i ragusei Raimondo Cunich (1719–1794), Giunio Resti (1755–1814), Benedetto Stay (1714–1801, segretario pontificio delle lettere latine) e Bernardo Zamagna (1735–1820).

Trattati di carattere filosofico in italiano scrissero Nicola Nale (Nikola Nalješković, ca. 1510–1587; *Dialogo sopra la sfera del mondo*, Venezia 1579) e Nicolò Gozze (Nikola Gučetić, 1549–1610), entrambi di Ragusa. Giacomo di Pietro Luccari, gentiluomo raguseo, pubblica nel 1604 a Venezia in italiano una storia della sua città (*Copioso ristretto de gli annali di Rausa*); Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova, i *Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria* (1641–1654) e Prospero Petronio le *Memorie sacre e profane dell'Istria, e sua metropoli* (Trieste 1670).

E da notare che spesso gli scrittori e gli scienziati di rilievo d'origine dalmata che scelsero l'italiano come lingua veicolare si stabilirono in Italia. Si pensi a Benedetto Rogacci di Ragusa (1646–1719), buon oratore ed esperto di problemi pedagogici; a Simeone Stratico di Zara (1733–1824), professore di matematica, di medicina e di nautica, autore di un importante *Vocabolario di marina in tre lingue* (Milano 1813); a Anton Maria Lorgna di Tenin (1736–1796), insigne matematico; a Pier Alessandro Paravia di Zara (1797–1857), professore di eloquenza; infine a Niccolò Tommaseo (1802–1874), nato a Sebenico.

In Istria, ad Isola, già nel 1395 un Pietro calabrese copiava la *Commedia* di Dante.⁷⁷ Tra i numerosi letterati della penisola istriana - prescindendo dai triestini, che esulano dai limiti di questa descrizione, anche se “nella sostanza, avevamo ragione noi fanciulli di sentire che Trieste era l'Istria e l'Istria era Trieste: una realtà geografica, naturale, unica, una sola regione”, come dice Giani Stuparich nei *Ricordi istriani* - possiamo citare come esempi i capodistriani Pietro Pola (sec. XVI–XVII), autore di una commedia in prosa (*I giusti inganni*) e di un'egloga pastorale (*Ardor di Amore*); Gian Rinaldo Carli (1720–1795), economista, giurista e pedagogista (*Ragionamento sulla ineguaglianza fisica, morale e civile fra gli uomini*, 1792); Alessandro Gavardo (morto nel 1818), autore del poema eroicomico *La Rinaldeide*; il poeta Francesco Combi (sec. XIX), ottimo traduttore di Virgilio. A partire dal Cinquecento sono frequenti le orazioni e la poesie d'occasione (*orazio-*

⁷⁷ E. SESTAN, Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale. Roma 1947, 47.

*ne (...) nelle esequie di (...), orazione nella partenza di (...), rime e prose (...) in lode di (...), applausi in onore di (...), sestine in difesa di (...), ecc.*⁷⁸ Alle volte l'italiano di questi letterati è un po' particolare, sembra presentare tracce di sostrato dialettale veneto, di una certa scolarizzazione latina e tedesca o di una forte imitazione del toscano letterario.

10. LA FONDAZIONE DI UNA MARINA ASBURGICA ADRIATICA

Con la pace di Rastatt (1714) l'imperatore Carlo VI otteneva tre paesi marittimi: i Paesi Bassi spagnoli, Napoli e la Sardegna. Cosciente dell'importanza del commercio marittimo per una grande potenza, favorì lo sviluppo della marina sotto vari aspetti. Nel 1717 rivendicò da parte dell'Austria la libertà di navigazione nell'Adriatico. Per consiglio del principe Eugenio di Savoia fondò a Ostenda la presto fiorente "Kaiserliche Ost- und Westindische Handelskompagnie", che già nel 1719 possedeva basi commerciali in Guinea, sulle coste del Malabar e del Coromandel e a Canton. Nello stesso 1719 istituì un porto franco a Trieste e a Fiume e sempre nel 1719 fu fondata la seconda "Privilegiata Compagnia Orientale", che operava tra l'altro a Trieste. Nel 1720 fu innalzato a Trieste un Cantiere navale, convertito nel 1723 in Arsenale Militare. Vi furono costruiti alcuni vascelli di linea, una fregata e parecchie galere. Questa flotta, cui si aggiunsero le navi di linea napoletane "San Carlo Borromeo", "Santa Elisabetta" e "San Michele", fu posta nel 1725 al comando del viceammiraglio Deigham, d'origine inglese. Gli equipaggi provenivano dalle coste dell'Istria e della Dalmazia, gli ufficiali dalle varie potenze navali europee; la situazione a bordo era quindi diglossica. Nel 1730 fu promulgato il primo regolamento navale cesareo per gli ufficiali e gli equipaggi. Diversi fattori frenarono gli impulsi che Carlo VI aveva dati alla marina. Il porto di Trieste era piccolo e insufficiente alle navi di grande tonnellaggio. Gli sforzi dell'imperatore per fare accettare dalla Gran Bretagna, che non vedeva di buon'occhio la concorrenza delle compagnie commerciali asburgiche, la prammatica sanzione del 1713 con cui voleva assicurare la successione al trono della figlia Maria Teresa, da un canto, i controlli fiscali dei Veneziani e le gabelle delle province interne dall'altro, portarono alla chiusura delle compagnie commerciali (1731–1733). La flotta militare non trovò una vera attività, venne sciolta nel 1736 e venduta nel 1741.

Anche Maria Teresa, succeduta al padre nel 1740, si adoperò per trasformare Trieste in un grande porto con funzioni emporiali. Grazie alla sua

⁷⁸ Cf. C. COMBI, Saggio di bibliografia istriana. Bologna 1967, 348–359.

iniziativa furono costruiti tra l'altro il molo di Santa Teresa (oggi Molo Fratelli Bandiera), il molo di San Carlo (oggi Molo Audace), il Canale Piccolo o della Portizza (per convogliare le merci verso la città vecchia), il Canale Grande (la darsena della città teresiana) ed il Lazzaretto di Santa Teresa. Il molo di San Carlo fu eretto tra il 1743 ed il 1756 sul relitto del vascello "San Carlo Borromeo" che ivi affondò nel 1737. Lo sviluppo tecnologico fu stimolato dall'istituzione nel 1753 della "Scuola di Matematica e Nautica". Anche Maria Teresa favorì la creazione di compagnie commerciali. Nel 1760 fu fondata la "Temesvarer Handelskompanie" che doveva convogliare i prodotti agricoli del Banato verso il porto di Fiume. Nel 1775 il capitano olandese Willem Bolts, che si era stabilito a Trieste, propose all'imperatrice di fondare una compagnia commerciale che avrebbe potuto operare con buoni risultati nelle Indie orientali. Ottenuto l'appoggio della sovrana, fu creata la "Compagnia Imperiale Asiatica di Trieste". La maggiore nave della compagnia, la "Joseph und Theresia", salpò nel 1776 da Trieste, circumnavigò l'Africa e fondò varie basi commerciali imperiali in Africa (Delagoa) ed in Asia (Malabar, Nicobare). Giuseppe II ritirò però l'appoggio a Bolts e la compagnia dovette chiudere nel 1781. Lo stesso anno vide l'istituzione della "Société Impériale pour le Commerce Asiatique de Trieste et Anverse" con sede in ambedue le città e le cui navi giunsero fino in Cina. Ma anche questa compagnia fu presto sciolta (1785): la marina imperiale non poteva ancora concorrere con le potenze navali tradizionali. Nel suo *Panorama politico della Città di Trieste* (1803–1805) Antonio de' Giuliani ci riferisce che Giuseppe II "sino dall'anno 1784 aveva ordinata la compilazione di un Codice Marittimo da farsi in Trieste mediante la cooperazione di soggetti istruiti nelle opportune materie. Questo lavoro che fu condotto a termine con vero zelo, con molta pena, e sulle tracce delle migliori Legislazioni straniere, sembra non aver avuta altra sorte, che di rimaner inutile e scordato nella polvere degli Archivi".⁷⁹ Nel 1786 furono comprati ad Ostenda due cutter, il "La-Juste" e il "Le-Ferme", per la marina militare. Arrivarono a Trieste il 4 ottobre 1786, giorno che alcuni considerano la data di nascita della marina austriaca. Nel medesimo anno fu introdotta la bandiera coi colori rosso-bianco-rosso usata fino al 1918.

Nel 1797 i Francesi spogliarono Venezia militarmente e navalmente. Sotto l'Austria, il cui governo a Venezia comincia nel 1798, la ripresa dell'Arsenale fu lenta. Tra il 1800 e il 1805 si vararono 1 fregata, 2 brigantini e 48 cannoniere. Nel 1800 fu costituito a Vienna un Comando superiore della marina, l'anno seguente l'arciduca Carlo fu nominato ministro

⁷⁹ A. DE' GIULIANI, *Scritti inediti*. Milano 1969, 284.

della guerra e della marina. A lui si deve la strutturazione della nuova “Österreichisch-Venezianer Marine”. Riuscì a riunire una flotta di ca. 60 unità con una novantina di ufficiali, raggruppò ex-marinai veneziani, istriani e dalmati in reparti di fanteria di marina, artiglieria marina e guardia costiera, fondò a Venezia una scuola di cadetti e di ingegneri navali. La lingua di servizio e di comando era l’italiano. Tuttavia, secondo una ordinanza del 1805, i cadetti, se volevano essere promossi, dovevano conoscere il tedesco. Agli ufficiali inferiori furono concessi tre anni per impararlo. La funzione della marina era limitata alla difesa delle coste.

Nel 1814, quando Venezia passò per la seconda volta all’Austria, questa prese in possesso 57 unità della flotta del Regno Italico. L’armata navale fu divisa nei tre dipartimenti di Venezia, sede del comando, Trieste e Zara. Alcune navi furono vendute, il varo di nuovi bastimenti di un certo tonnellaggio non era frequente: negli anni 1839–1840 fu lanciata la fregata “Bellona”, nel 1842 fu varato il primo piroscampo a ruote, nel 1843 fu costruita la fregata a vela “Novara”. La flotta, innanzi tutto stazionata a Venezia o in servizio nel Levante, rimase modesta. I nomi delle navi sono in generale italiani, anche quando alludono a luoghi dell’Impero. Curiosamente frequenti sono i nomi mitologici. Le cannoniere si chiamavano per esempio: Calipso, Calliope, Concordia, Constanza, Danae, Delfino, Didone, Fulminante, Galatea, Gelosa, Medusa, Merope, Pandora, Proserpina, Stella, Tartara, Tremenda, Veneziana, Viennese.

La marina imperiale aveva in generale compiti difensivi o pacifici. Nel 1817 le fregate “Austria” e “Principessa Augusta” portarono in Brasile l’arciduchessa Leopoldina, figlia dell’imperatore e promessa sposa del successore al trono portoghese Dom Pedro, e vari studiosi e disegnatori incaricati di esplorare le regioni ancora ignote del Brasile. Nel 1823 la marina austriaca assumeva la protezione dei mercanti sardi nel Mediterraneo orientale, mentre la marina sardo-piemontese assumeva quella dei commercianti imperiali nel Mediterraneo occidentale. Nel 1829 una piccola flotta di fregate austriache attaccò vittoriosa il porto barbaresco di El-Araich per liberare una nave mercantile triestina catturata da un corsaro marocchino. Fino al 1832 la marina imperiale assicurava il servizio postale tra Trieste e la Dalmazia. Nel 1840 una squadra austriaca aiutò con gli Inglesi il sultano ottomano a riconquistare Sidone, Acri e la costa siriana occupata dal viceré d’Egitto Mehmet Ali.

Il primo comandante di questa nuova marina fu l’olandese Agostino de Coninck, cui succedettero il marchese Amilcare Paolucci delle Roncole (1824), l’arciduca Federico (1844) e il generale di cavalleria Stefan von Martini (1847). Paolucci era nato a Modena, si era arruolato nella marina napoletana-

na ed aveva prestato servizio nella marina francese; nel 1805 fu nominato direttore e ispettore generale della marina del Regno Italico; nel 1814 passò al servizio degli Asburgo; nel 1830 fu promosso a contrammiraglio. L'arciduca Federico era entrato nel Collegio di marina veneziano nel 1837, due anni dopo diventò capitano di vascello e partecipò valorosamente alla campagna contro il viceré d'Egitto. Il totale degli equipaggi ammontava a 2093 uomini nel 1825 e a ca. 5000 nel 1848. Erano in generale d'origine veneta, istriana, dalmata e corfioti. Tra i nomi dei comandanti delle navi da guerra nel 1848 sono numerosi quelli slavi: Buratovich (della Brazza), Ballovich (dalmata), Ivanossich (dalmata), Viscovich. Un indice di italianità potrebbe essere la percentuale degli uomini che nel 1848, quando Daniele Manin proclamò la repubblica, si decisero per Venezia: su ca. 5000 uomini solo 70 ufficiali e 700 marinai rimasero fedeli all'Austria. Le nuove leve di ingegneri e ufficiali navali venivano preparate dal Collegio di marina a Venezia. Tra le materie d'insegnamento c'erano le lingue italiana, tedesca, francese e inglese. La lingua d'insegnamento doveva essere una varietà d'italiano. Almeno una parte dei docenti era italiana, come Emilio de Tipaldi, professore di storia, geografia e diritto militare dal 1826 al 1844, che tanto influi con le sue idee di italianità sugli allievi Attilio e Emilio Bandiera, figli del comandante della flotta Francesco Bandiera. Allievo del Collegio veneziano fu anche il famoso ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff (dal 1840 al 1845).

11. LE LINGUE DELLA MARINA ASBURGICA

Come grande potenza la monarchia austroungarica aveva bisogno di un buon porto commerciale che le servisse da centro nodale per gli scambi internazionali. Così venne a fiorire la vita economica a Trieste.⁸⁰ Nel terzo decennio del secolo XIX i bastimenti in arrivo e in partenza a Trieste erano arrivati al migliaio per anno. Navi austriache e greche di medio e piccolo tonnello, spesso a conduzione familiare, si dedicavano al traffico tra l'Europa centrale e l'Italia, la Grecia, il Levante ed il Mar Nero, mentre il commercio intercontinentale era gestito da flotte straniere. In questo contesto il commerciante triestino Karl Ludwig Freiherr von Bruck (1798–1860) pensò di fondare una società che assicurasse dei servizi regolari e che fornisse agli uomini d'affari notizie esatte sul commercio e la navigazione in Europa e in particolare nel Levante e sul movimento navale nel porto di Trieste. Il governo autorizzò nel 1833 la fondazione del "Lloyd Austriaco" con l'inc-

⁸⁰ DE' GIULIANI, 218; DORN, 5–20.

rico di coordinare le informazioni commerciali e marittime e nel 1836 la costituzione della II Sezione del Lloyd per stabilire un servizio di navigazione a vapore regolare nel Levante. Il primo vapore, l' "Arciduca Lodovico", costruito ancora in Inghilterra, intraprese il suo primo viaggio tra Trieste e Costantinopoli nel 1837. E già nello stesso anno il Lloyd comprava dai proprietari inglesi la linea Trieste-Venezia ed inaugurava questo servizio regolare con i piroscafi "Arciduca Francesco Carlo" e "Arciduchessa Sofia". Tra il 1837 ed il 1918 ben 220 navi batterono bandiera del Lloyd Austriaco. A poco a poco furono stabiliti una ventina di servizi regolari tra Trieste e l'Istria, la Dalmazia, il Levante, il Mar Nero, l'India, la Cina, il Brasile. La politica linguistica della società era asimmetricamente poliglossica. Il suo nome originario, "Lloyd Austriaco", era italiano, per cui i bottoni delle uniformi presentavano la sigla "L.A." e sui nastri dei cappelli si leggeva "I.R. priv. Lloyd Austriaco" (priv. = privilegiato). La divisa della società, commercialmente ottimistica, fu presa dal nome omonimo della vaporiera "Vorwärts" (=Avanti) varata nel 1849. Negli anni cinquanta i biglietti con gli avvertimenti erano in italiano (a sinistra) e in tedesco (a destra). Gli orari (per esempio "Fahrplan pro 1901") e la pubblicità erano in tedesco. Verso il 1910 il Lloyd emise assegni in tedesco (a sinistra o sopra) e in italiano (a destra o sotto). Verso il 1913 la società usava intestazioni in tre lingue: sopra tedesco ("Österreichischer Lloyd"), a sinistra italiano ("Lloyd Austriaco"), a destra inglese ("Austrian Lloyd"). La pubblicità per le linee orientali erano in francese ed inglese. La lingua di servizio era l'italiano.

La cospirazione dei fratelli Bandiera nel 1844 e il tentativo veneziano di indipendenza del 1848-1849 indussero il governo austriaco a trasferire i fulcri della marina in terre più sicure. Allo scoppio della rivoluzione del 1848 circa metà della flotta era nelle mani di Venezia. Il Kossuth cercò di creare a Fiume una marina indipendente la cui lingua ufficiale doveva essere l'italiana.⁸¹ In questa situazione il comandante militare di Trieste, conte Gyulai, riunì le unità sparse nell'Adriatico e nel Levante. La marina austriaca fu stabilita provvisoriamente a Trieste e fu presa la decisione, dopo un attento esame geografico da parte di un'apposita commissione, di costruire a Pola il nuovo porto centrale dell'imperialregia marina. Gli sforzi di Dahlerup, dell'arciduca Ferdinando Massimiliano e del Tegetthoff gettarono le basi per l'organizzazione di una marina di livello internazionale. Hans Birch Freiherr von Dahlerup, d'origine danese, ristrutturò tra il 1849 e il 1851 la marina, le infuse nuova disciplina, introdusse il tedesco come lingua di comando e di servizio, austriacizzò i nomi delle navi: "Lipsia" diventa "Lei-

⁸¹ A. DEPOLI, Fiume nel 1848 e negli anni seguenti, *Fiume 2* (1954), 36-78.

pzig”, “Veneto” diventa “Pola”, “Venezia” diventa “Triest”. Sotto l’egida dell’arciduca Massimiliano (1854–1862) furono costruite soprattutto a Pola decine di navi, fu intrapresa la circumnavigazione della fregata “Novara”, fu creato a Vienna il Ministero della marina (1862), trasformato poi in Sezione di marina del Ministero della guerra. Con le vittorie di Helgoland (1864) e di Lissa (1866) Wilhelm von Tegetthoff dimostrò che la marina asburgica era abbastanza bene organizzata per potersi opporre con successo a forze nemiche numericamente superiori.

Sino alla loro fine nel 1918 la “K. und k. Kriegsmarine” e la “Zentral-Seebehörde” furono delle istituzioni che si occuparono principalmente dello sviluppo delle infrastrutture e dell’istruzione. Ricordiamo per esempio i più di 150 fari fatti costruire dall’Amministrazione della marina sulle coste adriatiche tra il 1850 e il 1910, ma soprattutto i numerosi viaggi di studio e di scoperta effettuati dall’Austria in questo periodo. La spedizione più famosa fu quella della fregata “Novara”, che sotto il comando del commodoro Bernhard von Wüllerstorff-Urbair compì negli anni 1857–1859 un viaggio intorno al globo facendo molteplici ricerche nei campi della nautica, dell’astronomia, della geologia, della botanica, della zoologia, della medicina, dell’antropologia, del commercio. Dopo il 1848 l’ufficialità e gli studiosi che partecipavano alle spedizioni erano prevalentemente di cultura tedesca. Il tedesco è pure la lingua usata per la pubblicazione dei risultati delle spedizioni. Monumentale è diventata la *Reise der österreichischen Fregatta Novara um die Erde in den Jahren 1857, 1858, 1859* in 21 volumi, edita a Vienna da Wüllerstorff-Urbair e finita di pubblicare nel 1869. Grande diffusione trovò la parte descrittiva del viaggio redatta da Karl von Scherzer, apparsa con il titolo *Reise der österreichischen Fregatte Novara um die Erde, in den Jahren 1857, 1858, 1859, unter den Befehlen des Commodore B. von Wüllerstorff-Urbair* in tre volumi nel 1860–1862, poi in edizione popolare (“Volksausgabe”) in due volumi nel 1864–1866, ma anche in un’edizione italiana. Contrariamente all’ufficialità ed agli studiosi, gli equipaggi sembrano essere stati soprattutto triestini, istriani e dalmati. È da presumere che anche qualche membro dell’equipaggio scrivesse delle relazioni dei viaggi che faceva. Prova ne è il diario di Dominik Codanich, battelliere di 3a classe della famosa fregata Novara, pubblicato da G. Pilleri e P. Tadeo sotto il titolo *Un grande figlio di Trieste. Bernhard von Wüllerstorff-Urbair. La circumnavigazione della Imperialregia Fregata “Novara” (1857–1859). Il diario inedito di Dominik Codanich battelliere di 3a classe* (Waldau-Bern 1982). Se compariamo i testi dello Scherzer e del Codanich ci troviamo di fronte ad una evidente diglossia non solo linguistica, ma anche testuale. Mentre lo Scherzer si stende in un tedesco colto per le

descrizioni, con ampie digressioni, il battelliere ci fa un resoconto giornaliero, in un veneto che vuol essere italiano, delle condizioni atmosferiche e dei fatti quotidiani (manovre con le vele, tiri di cannone, bastimenti avvistati, visite tra comandanti, ecc.), in generale con brevi paragrafi.

Poco dopo la rivoluzione del 1848 la marina austriaca ascendeva di nuovo a ca. 7000 uomini. Nel 1904 erano più di 10.000, nel 1913 quasi 18.000. Secondo una statistica del 1914 il 16,3% degli appartenenti alla marina erano di nazionalità tedesca, il 14,4% di nazionalità italiana, il 31,3% di nazionalità croata, il 20,4% di nazionalità ungherese, il 10,6% di nazionalità ceca e la percentuale restante di nazionalità slovena, polacca, rumena, rutena, slovacca. Ciò non significa che le lingue di tutte queste nazioni fossero correnti nella marina né che le lingue correnti avessero lo stesso valore d'uso. Sappiamo già che fin dai tempi del comandante danese Dahlerup la lingua di comando e di servizio era il tedesco. Questo fatto rese necessaria la pubblicazione di opere come lo *Handbuch der Militärstilistik für den Gebrauch in der k.u.k. Kriegsmarine* (Wien, Verlag des k.u.k. Reichskriegsministeriums, Marinesektion, s.d.) di Arthur Lengnick. Gli ufficiali della marina militare ricevevano la loro istruzione all'accademia navale di Fiume (dal 1852), quelli della marina mercantile alle accademie nautiche di Trieste, Lussinpiccolo, Ragusa e Cattaro. La lingua d'insegnamento era l'italiano. Ciò permette di supporre che tutta l'ufficialità avesse una buona padronanza dell'italiano scolastico e tecnico. La necessità di imparare l'italiano è documentata per esempio dal fatto che nel 1878 la "k.k. Hof- und Staatsdruckerei" pubblicò un *Technisch-nautisches Wörterbuch für den Gebrauch in den Mannschafts-Schulen der k.k. Kriegs-Marine*, un dizionarietto tedesco-italiano di 86 pagine distribuito per argomenti. Oltre all'italiano, al tedesco ed al croato nelle classi superiori si insegnavano anche il francese e l'inglese. La stessa "k.k. Hof- und Staatsdruckerei" pubblicò nel 1899 una *Sammlung von englischen und französischen Gesprächen für den Gebrauch zur See*, una raccolta di dialoghi tecnici di poco più di 50 pagine, anche in questo caso distribuiti per argomenti. Ad ogni argomento sono dedicate in generale una o poche decine di frasi molto semplici. L'elenco rispecchia le sfere semantiche toccate iterativamente e monotonamente sulle duecento carte del diario di Dominik Codanich. Verosimilmente gli ufficiali sapevano esprimersi su questi argomenti in modo molto semplice in varie lingue, ma ciò non implica che le sapessero usare correntemente anche per altri argomenti. Per diventare sottufficiale si richiedeva la padronanza orale e scritta di una lingua e la comprensione di una seconda lingua. La maggioranza dell'equipaggio era probabilmente monolingue. Una parte importante parlava (e alle volte scriveva) un italiano di matrice veneta, la cosiddetta lingua

di bordo. Un'idea di questa lingua ce la dà il già citato diario del veglioto Dominik Codanich, in cui coesistono forme prettamente italiane (*abbiamo, fece*), forme chiaramente veneziane o venete coloniali (*Mercurdi, a farghe visita, si ha perso di vista la terra, poso a scriverli*), fenomeni tipici della lingua parlata (per esempio l'aferesi: *si dopera, scoltar*; l'epentesi tra occlusiva e liquida: *sempere, Atelantico*), caratteristiche dello stile portolanico e diarista (l'attacco frasale mediante una indicazione temporale, la frequente mancanza del verbo coniugato) e forme ibride (*abbiamo ciapa*). Alle strutture di questa lingua soggiacciono differenti spinte:

- veneto coloniale (triestino, istriano e dalmata) parlato come lingua di partenza
- italiano standard (scolastico e tecnico) come lingua bersaglio
- lingua parlata spontanea come registro di partenza
- stile diarista scritto come registro bersaglio

Questa grande variabilità si riflette sui problemi di standardizzazione. Nell'introduzione al suo *Nautisch-technisches Wörterbuch der Marine. Deutsch, Italienisch, Französisch und Englisch / Dizionario tecnico e nautico di marina. Italiano, tedesco, francese ed inglese* (Pola 1883, 1905, 1910). P. E. Dabovich, bibliotecario-aggiunto dell'I. R. Marina, dichiara che le maggiori difficoltà per la redazione di questo grosso dizionario le trovò per l'italiano: le fonti tecniche erano poche, l'uso terminologico molto variabile, le terminologie correnti o ufficiali usati dalle marine italiana e austriaca abbastanza differenti.

Accanto al tedesco e all'italiano era corrente anche il croato. Nel 1899 apparve a Vienna pure una *Sammlung von Gesprächen in serbokroatischer Sprache für den Gebrauch an Bord*. Si tratta di frasi in parte tecniche, ma soprattutto piuttosto familiari, come si vede dall'argomento e dalle comparazioni (p. es.: "Ihre Hängematte ist schlecht geschnürt, sieht wie eine Wurst aus. / Vasa je branda loso svezana, izgleda kao kobasica!" = La sua amaca è legata male, sembra un salame!). In questi termini ci si rivolgeva probabilmente a reclute ed a marinai molto semplici.

Da tutti questi dati deduciamo che la imperialregia marina era fondamentalmente triglossica: il tedesco era la lingua ufficiale, ma di cui molti non erano padroni, l'italiano veneto era la prima lingua veicolare, il croato la seconda. Questa realtà è rispecchiata anche dalla seguente pubblicazione propagandistica, ma oggi di interesse storico e linguistico:

Gedenblätter der k. und k. Kriegs-Marine. Herausgegeben von der Redaction der „Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens“, Band I-IV, Pola, Gerold, 1898-1902 (originale tedesco)

Pagine commemorative della I. e R. Marina di Guerra edite dalla redazione delle "Mittheilungen aus dem Gebiet des Seewesens", vol. I-IV, Pola, Dase, 1898-1909 (traduzione dal tedesco)

Spomenica junačkih djela c. i. k. ratne mornarice. Prevod po njemačkom originalu od Milu Starčevića poručnika c. i. k. mornarice. Izdana po redakciji "Mittheilungen aus dem Gebiet des Seewesens", d. I-IV, U Pulju, Kleinmayr i Bamberg, 1898-1908 (traduzione dal tedesco).⁸²

12. L'AFFERMAZIONE DELL'ITALIANO

Sebbene nel Settecento si sviluppi il centralismo amministrativo asburgico che cerca tra l'altro di fare del tedesco la lingua non nazionale ma veicolare dell'impero - da ciò i tentativi di imporre il tedesco come lingua unica nei tribunali e nei ginnasi di Trieste, Capodistria, Pisino⁸³ -, il governo di Vienna continuò a lungo le principali istituzioni dell'amministrazione veneziana. Fino al 1848 assunse un atteggiamento favorevole alla cultura italiana.⁸⁴ Gli Slavi riconoscono che la cultura italiana era uno dei loro modelli. Nella *Galleria di ragusei illustri* il Casnacich parlando del Gondola afferma: "Separata e per distanza e per interessi politici da tutti i paesi slavi del nord, Ragusa ebbe a ripetere dalla vicina Italia ogni progresso nella coltura, e i vincoli intellettuali tra le due nazioni si strinsero più che mai alla fine del decimo sesto secolo; Ragnina, Bobali, Monaldi e la Zuzzeri faceano professione di lettere in terre italiane, numerose versioni di opere italiane escivano a Ragusi, e gli illirici scrittori risentivansi d'italiana influenza". Discorsi analoghi valgono per la Carniola ; e più in generale cf. Deanović 1965).⁸⁵ Sorgono adesso varie raccolte biografiche di dalmati illustri, tutte in italiano: le varie opere dei fratelli Appendini, la *Galleria di ragusei illustri* pubblicata a Ragusa da Pier-Francesco Martecchini nel (1841), il *Dizionario bio-*

⁸² Per queste ed ulteriori informazioni cf. N. AGOSTINETTI, L'imperial Regia Marina Veneta, *Rivista dalmatica* 58 (1987), 176-187; R. BASCH-RITTER, Österreich auf allen Meeren. Geschichte der k. (u.) k. Kriegsmarine von 1382 bis 1918. Graz 1987; DEPOLI, Fiume; L. HÖBELT, Die Marine, in: Die Habsburgermonarchie 1848-1918. Vol. 4. Ed. A. WANDRUSZKA/P. URBANITSCH. Wien 1987, 687-796; H. F. MAYER/D. WINKLER, Als die Adria österreichisch war. Österreich-Ungarns Seemacht. Wien 1987; V. STACCIOLI, Trieste e la cultura marinara. Per una guida al Museo del Mare. Trieste 1987; D. WINKLER/G. PAWLIK, Die Dampfschiffahrtsgesellschaft Österreichischer Lloyd 1836-1918. Graz 1986.

⁸³ SESTAN, 72-82; FERESINI, 104-107.

⁸⁴ Dalmatien, 182.

⁸⁵ CAPRIN, Alpi Giulie, 393-395 e 426-427.

grafico degli uomini illustri della Dalmazia di Simeone Gliubich (1856).⁸⁶ Pure in italiano appaiono importanti opere storiografiche come le *Memorie per la storia della Dalmazia* di Giovanni Kreglianovich (Zara 1809), la *Storia della Dalmazia* di Giovanni Cattalinich (Zara 1834), il *Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione Romana*, di Bernardo Benussi (Capodistria 1871–1872) e *L'Istria. Note storiche* di Carlo De Franceschi (Parenzo 1879).

Fino agli anni settanta del secolo XIX la maggior parte dei giornali in Dalmazia (*Regio dalmata* 1806; *Gazzetta di Zara*, 1832; *La Dalmazia*, Zara, 1845; *L'Avvenire*, Ragusa, 1848, ecc.)⁸⁷ ed in Istria (*Foglio periodico istriano*, Capodistria, 1807; *Atti istriani*, Trieste, 1843; *L'Istria*, Trieste, 1846, ecc.)⁸⁸ escono in italiano. Tra i redattori della *Gazzetta di Zara* troviamo un notevole scrittore dalmata in lingua italiana, Marco Casotti (Traù 1804 - Zara 1842). È l'autore di due romanzi storici abbastanza originali, il primo, *Milieno e Dobrilla* (Zara 1833), la storia di due sfortunati amanti dei dintorni di Spalato, ispirato al Manzoni, il secondo, *Il bano Horvath* (Venezia 1838), ambientato nel XIV secolo, influenzato dal Guerrazzi. Scrisse inoltre una specie di guida sentimentale delle città e delle genti del litorale, da Trieste alle Bocche di Cattaro (*Le coste e isole dell'Istria e della Dalmazia*, Zara 1840). Nel suo breve romanzo *Il berretto rosso, ossia scene della vita morlacca* (Venezia 1843) tratta realisticamente costumi, riti nuziali e funebri, giochi, danze e superstizioni dei Morlacchi. Ricordiamo che la conoscenza in Europa delle tradizioni popolari della Slavia balcanica si deve soprattutto a letterati di lingua italiana legati alla Dalmazia: pensiamo al *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis (Venezia 1774), che contiene un'ampia descrizione dei Morlacchi, e ai *Canti popolari illirici* di Niccolò Tommaseo (Venezia 1842), traduzione dei testi epici serbi.

Fiume vanta nell'Ottocento una notevole attività letteraria regionale in fiumano e in italiano con autori come Emidio Mohovich, Mario Schittar, Antonjo Grossich.⁸⁹ In alcuni giornali settimanali del secolo XIX come ne *L'Istriano* appaiono spesso versi di vario genere (moralizzatori, popolari,

⁸⁶ I. PEDERIN, Il biografismo dell'Istria e della Dalmazia nella prima metà dell'Ottocento, in: *Istria e Dalmazia nel periodo asburgico. Dal 1815 al 1848*. Ed. G. PADOAN. Ravenna 1993, 7–123.

⁸⁷ Cf. S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* (1856), 152–153.

⁸⁸ Cf. APIH/COLLI.

⁸⁹ A. PUZAR, *Città di carta. La letteratura italiana di Fiume nell'Ottocento e nel Novecento*. Fiume 1999.

versioni libere dei salmi, poesie d'occasione, ecc.⁹⁰ *La Provincia dell'Istria* cita nel suo numero del 16 giugno 1887 una lunga serie di autori istriani con le loro pubblicazioni recenti.⁹¹

Una delle opere in cui meglio è stata coagulata la creazione di una identità istriana è costituita dai due volumi del libro *L'Istria nobilissima* del giornalista, letterato e storico triestino Giuseppe Caprin (1843–1904), profusamente illustrato con disegni e fotografie e pubblicato postumo a cura della vedova nel 1905–1907. Caprin apparteneva agli irredentisti della corrente democratica che si preoccupavano del problema della cultura popolare e della maturazione della coscienza nazionale delle popolazione di lingua italiana della Venezia Giulia e del Friuli. *L'Istria nobilissima* si presenta come un libro di storia i cui attanti principali sono i rappresentanti dell'Impero, i prelati, La Serenissima e soprattutto il popolo e la cui espressione sono in prima linea le opere d'arte.⁹²

13. UN ESEMPIO D'INSEGNAMENTO

Una circolare della Luogotenenza di Zara del 1866 riguardante l'uso esclusivo del croato o misto del croato e dell'italiano nelle scuole elementari della Dalmazia (l'uso misto era previsto a Sebenico, Spalato, Lesina, Marcarsca, Ragusa e Cattaro; la scuola elementare di Zara era invece sottoposta a leggi speciali) indica per le quattro classi anche i libri che si dovevano usare, tutti pubblicati dall' i.r. Deposito dei libri scolastici a Vienna e in vendita presso i fratelli Battara a Zara (*Gesetz- und Verordnungsblatt für Dalmatien*, Jahrgang 1866, Zara, 18–23). I libri italiani erano i seguenti:

- per la I elementare: *Sillabario e letture per la prima classe*;
- per la II elementare: *Letture accompagnate da esercizi grammaticali per la seconda classe*;
- per la III elementare: *Libro di lettura ad uso della terza classe delle scuole elementari di città; Esercizi della lingua italiana e comporre per la terza classe*;
- per la IV elementare: *Libro di lettura ad uso della quarta classe nelle scuole elementari maggiori; Grammatica elementare della lingua italiana ad uso della 4 classe; Guida al comporre ed all'estendere le scritture più occorrenti nella civile società*.

⁹⁰ Cf. APIH/COLLI, 121–122.

⁹¹ APIH/COLLI, 280.

⁹² Per ulteriori notizie sull'Istria cf. P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria, Trieste 1828–1829*; DE FRANCESCHI, 486–503); *Küstenland*, 249–256.

A questi libri, con cui si doveva insegnare la lingua, bisogna aggiungere i libri destinati all'apprendimento dell'aritmetica e della religione. Questi testi erano simili in tutte le lingue dell'impero e ubbidivano ad una certa ideologia moraleggiante. Venivano regolarmente migliorati e ampliati. Come esempio presentiamo le *Letture per le Scuole popolari austriache. Parte I. Sillabario* compilate dall'istriano Francesco Timéus (Vienna, I.r. Deposito dei libri scolastici, 1890). Il sillabario, oltre agli *Esercizi preliminari di scrittura* (con cui si insegna la scrittura delle aste e delle curve), comprende quattro parti. Nella prima (*Insegnamento metodico di scrittura e di lettura*) si mostra come si scrivono le lettere (non in ordine alfabetico, ma per somiglianza di tratti: *i, u, t, e, l, le*; ecc.) e progressivamente come queste si uniscono in sillabe, le sillabe in parole, le parole in frasi elementari e poi composte. Nella seconda parte, abbastanza breve (*Esercizi di lettura*, pp. 81-86) si presentano ripetutamente certe strutture grammaticali e semantiche (frasi imperative: *Vivi una vita morigerata, Le tue parole siano vere*; strutture intransitive: *L'uomo cammina, I grilli saltano*; antonimi: *Il sasso è duro; L'erba è molle*; strutture transitive e allo stesso tempo semanticamente definitorie: *Il pescatore piglia pesci, Il giardiniere coltiva fiori*). Le parti III (*Narrazioni e ammaestramenti*) e IV (*Il fanciullo in famiglia ed in iscuola*) contengono brevi testi in generale non più lunghi di una pagina che descrivono gli esseri, le cose e le azioni della vita diaria (*L'ape; Il lavoro; L'oriuolo*; ecc.) e propongono dei modelli di comportamento (*La bambina caritatevole; Il fanciullo pulito; Il sudicione*; ecc.). Chiude il sillabario l'Inno popolare austriaco. Le frasi dei testi sono sintatticamente e semanticamente semplici e chiare, predomina la paratassi, l'ipotassi si presenta quasi sempre in veste di proposizioni relative, interrogative indirette ed infinitivali, i testi sono spesso costruiti sulla base di antonimie. Danno nell'occhio: l'uso di parole letterarie, antiche e/o regionali (*avolo* per *nonno*, *chicchera* per *tazza*, *ciriego* per *ciliegio*, *nabisso* per *spirito maligno*, *oriuolo* per *orologio*, *ruga* per *ruchetta*, *zana* per *cesta*, ecc.); l'uso di alcune forme pronominali tipicamente letterarie (*ei* per *egli/lui*, *veggo* per *vedo*, ecc.), l'uso del pronome personale posposto nelle interrogative anche con forme verbali semanticamente univoche (*che hai tu fatto dei venti soldi, che ti donò la zia?*) e l'assenza dell'articolo davanti al soggetto e al predicato di definizioni (*Radice è parte della pianta che trovasi sotterra; Mallo è la prima scorza tenera e verde della noce e della mandorla*). Probabilmente in molti di questi manuali si fondono tendenze letterarie toscaneggianti e regionali di vario stampo senza escludere calchi dal tedesco.

14. LA PRESA DI COSCIENZA DEGLI SLAVI

Nella prima metà dell'Ottocento i croati colti della Dalmazia si vergognavano ancora della loro lingua: "La gente colta e le donne, che un tempo avrebbero arrossito di profferire illirici suoni, in Croazia se ne tengono. Della qual vergogna converrebbe che tutta la gente colta in Dalmazia si lavasse; ed ad esempio delle dame ragusee, e con più purezza ancora che quelle non facciano, l'illirico sempre s'adoperasse ne' famigliari colloqui".⁹³ G. Druscich, nella biografia di Ignazio Giorgi pubblicata nella *Galleria di ragusei illustri* appella in italiano alla gioventù dalmata perché illustri la propria lingua slava: "Possano questi poveri cenni (...) esser quasi stimolo alla Ragusina, anzi a tutta quanta la Dalmata gioventù ad emulare lui e coloro tutti che in addietro tanta gloria alla patria ebber procacciato, a prender amore al bello, alla lingua e letteratura nostra, studiandola in que' sommi, e di tutta lena faticando per levarla a quel pregio di che la è degna". Ma già negli anni venti le imprese napoleoniche ed il romanticismo tedesco avevano destato la coscienza nazionale dei cechi, degli sloveni e dei croati. Questi movimenti, dapprima letterari, traboccarono nel campo politico; in Istria e Dalmazia trovarono un campo favorevole dapprima nella classe slava colta, cioè nel clero.⁹⁴ Dagli anni venti in poi fino alla prima guerra mondiale nelle varie terre dell'impero assistiamo alle continue lotte di tedeschi, italiani e slavi per difendere o introdurre le loro lingue nella vita pubblica, nell'amministrazione civile, nei tribunali, nelle scuole, nell'esercito. I contrasti diventarono spesso virulenti soprattutto in seguito alle possibili interpretazioni dell'articolo XIX della Costituzione del 1867 che disponeva tra l'altro che "Alle Volksstämme des Staates sind gleichberechtigt" (= Tutte le stirpi dello Stato hanno gli stessi diritti) e che "jeder Volksstamm hat ein unverletzliches Recht auf Wahrung und Pflege seiner Nationalität und Sprache" (= ogni stirpe ha un diritto inviolabile alla tutela e alla cura della sua nazionalità e lingua). Stabiliva inoltre che "nei paesi in cui vivono più stirpi le scuole pubbliche devono essere organizzate in modo che, senza l'applicazione dell'obbligo di imparare una seconda lingua nazionale (Landessprache), ognuna di queste stirpi ottenga i mezzi necessari per l'istruzione nella sua lingua".⁹⁵ D'altronde un decreto del Ministero degli Interni e della Giustizia prevedeva già dal 1849 la pubblicazione della gazzetta ufficiale

⁹³ Lettera del Tommaseo a E. Stieglitz, 1842; N. TOMMASEO, Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi. Firenze 1943, 115.

⁹⁴ SESTAN, 84.

⁹⁵ K. G. HUGELMANN, Das Nationalitätenrecht des alten Österreich. Wien 1934, 81-82.

(*Reichs-Gesetzblatt*) nelle seguenti lingue: tedesco, italiano, magiaro, boemo, polacco, ruteno, sloveno, serbo, croato e valacco.⁹⁶

La situazione linguistica era particolarmente problematica in Dalmazia dove la lingua della vita pubblica era tradizionalmente l'italiano,⁹⁷ ma dove la stragrande maggioranza della popolazione era di madrelingua slava. Come condurre un processo giusto con degli slavi che non sapevano l'italiano se "le Parti non meno, che i loro Padrocinatori dovranno ne' loro atti servirsi dell'Idioma Italiano"?⁹⁸ Le classi colte che non conoscevano il croato non volevano impararlo e vi fu chi propose che anche per gli slavi l'italiano doveva rimanere la lingua dei tribunali e delle scuole e quindi bisognava costingerli ad impararlo: "La sola coltura italiana è possibile in questa provincia, ufficii ed istruzione siano in lingua italiana".⁹⁹ È evidente che dopo la Costituzione del 1867 questa posizione non si poteva più difendere.

La ribellione di Venezia nel 1848, poi la sua perdita nel 1866 e le evidenti simpatie degli italo-foni per i movimenti nazionali e irredentistici fecero passare il governo asburgico ad un atteggiamento sempre più filo-slavo.¹⁰⁰ Soprattutto in Dalmazia ed a Fiume i croati miravano all'emarginazione dell'italiano dall'amministrazione e dalle scuole. A Fiume, in tutta la vita amministrativa e pubblica, nei teatri e nelle scuole la lingua corrente era l'italiano, senza che ci fosse una coscienza nazionale. Tuttavia durante l'occupazione croata (1848–1869) ci fu una forte slavizzazione delle scuole. Ma riacquistata la sua autonomia amministrativa il comune riaprì le scuole statali italiane. Il nuovo "Statuto della libera città di Fiume e del suo distretto", approvato nel 1872, venne redatto in italiano (con accanto una traduzione ungherese).¹⁰¹ I due primi giornali fiumani (*L'Eco del Litorale Ungarico*, 1843, e *L'Eco di Fiume*, 1857) sono redatti in italiano.¹⁰²

In Dalmazia, dopo la battaglia di Lissa, un decreto del governo croatizzava alcune scuole italiane e un altro imponeva agli impiegati dello stato la

⁹⁶ A. FISCHER, *Das österreichische Sprachenrecht*. Brünn 1910, 88–89.

⁹⁷ Per esempio nei processi civili e per gli atti dei notai: FISCHER, 53, 60.

⁹⁸ FISCHER, 53.

⁹⁹ C. de Franceschi ne *Il popolano dell'Istria* del 1851; APIH/COLLI, 88.

¹⁰⁰ Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Vol. 12: Dalmazia. Milano, Roma 1931, 254–256; C. CAMIZZI, *La Dalmazia e il Risorgimento Italiano (1815–1866)*, *Rivista dalmatica* 53 (1982), 173–268, 174.

¹⁰¹ RADETTI; R. TRIMARCHI, *L'autonomia e l'ordinamento della città di Fiume "corpus separatum" nell'impero Austro-Ungarico fino alla fine della prima guerra mondiale ed alla costituzione del Consiglio Nazionale Italiano*, *Fiume* 15 (1988), 1–80.

¹⁰² GAETA.

conoscenza del croato.¹⁰³ Nel 1872 a Spalato, caduta l'amministrazione autonomista, si croatizzarono le scuole e si sostituì l'italiano con il croato nei pubblici uffici. Nel 1906 la Dalmazia aveva più di trecento scuole elementari serbocroate e ormai solo ancora tre italiane.¹⁰⁴ Il massimo riconoscimento della loro lingua i croati l'ottengono con l' "Ordinanza del ministro degli interni, del ministro della pubblica istruzione, del ministro della giustizia, del ministro delle finanze, del ministro del commercio, del ministro dei lavori pubblici e del ministro dell'agricoltura del 26 aprile 1909 riguardante l'uso delle lingue presso le autorità civili e negli uffici in Dalmazia" che stabilisce tra l'altro l'uso regolare del croato o del serbo nella comunicazione scritta tra le autorità e per il servizio scritto interno dei singoli uffici (libri dei conti, registri, ecc.), non escludendo tuttavia completamente l'italiano (quando per esempio le parti ricorrevano a un ufficio statale o per le scritte ufficiali valide in tutto il paese; vedi l'originale tedesco in Fischel 1910: 322–5, ivi passim le varie leggi di politica linguistica per la Dalmazia e l'Istria; per la storia dettagliata della politica linguistica in Dalmazia cf. Hugelmann 1934: 632–84). A partire dalla fine del secolo XIX la difesa dell'italiano assunse sempre più un carattere privato, per esempio attraverso la *Lega Nazionale*, fondata nel 1890, che manteneva oltre una trentina di scuole italiane.¹⁰⁵ Gli allievi che seguivano gli insegnamenti in italiano erano ca. 1850.¹⁰⁶ Secondo il censimento austriaco del 1910 in Dalmazia solo 18.028 persone avevano come *Umgangssprache* l'italiano e 610.649 il croato o il serbo.¹⁰⁷ Con il "patto" di Londra del 26 aprile 1915 l'Italia pensa di ottenere un'ampia fascia costiera nella Dalmazia settentrionale comprendente tra l'altro Zara, Sebenico, Darnis e Tenin e buona parte delle isole vicine.¹⁰⁸ Queste speranze svaniscono in buona parte con il trattato di Rapallo. Negli anni trenta Roma comincia a rinunciare alla tesi dell'italianità della Dalmazia.¹⁰⁹

Più romanza della Dalmazia si presentava l'Istria. Secondo un corrispondente da Pisino del giornale *La Provincia dell'Istria* del 1874 la situazione linguistica nella seconda metà dell'Ottocento riassunta da Apih/Colli¹¹⁰ era

¹⁰³ Enciclopedia italiana, Vol. 12, 255; G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*. Milano 1981, 251.

¹⁰⁴ Ma in più di cento si insegnava ancora l'italiano. BARTOLI, Vol. 1: 164.

¹⁰⁵ Enciclopedia italiana, Vol. 12, 255.

¹⁰⁶ G. DAINELLI, *Dalmazia*, *Rivista dalmatica* 53 (1982), 81–146, 126.

¹⁰⁷ HUGELMANN, 636.

¹⁰⁸ PRAGA, 300.

¹⁰⁹ PRAGA, 346.

¹¹⁰ APIH/COLLI, 155.

la seguente: “Una statistica di anni addietro dava, su 246.000 abitanti, 88.000 croati, 30.000 sloveni, 43.000 serbo-dalmati, 15.000 di razza slava mista, 66.000 italiani, 3.000 valacchi; però gli slavi hanno assorbito la lingua e la cultura italiana per cui, del totale di 177.000 istriani di razza slava mista, vanno detratti almeno 76.000 che si sono italianizzati del tutto o comunque parlano meglio l’italiano che lo slavo. Così che oggi ci sono 142.000 istriani italiani e 101.000 slavi, più 3.000 valacchi (...). L’italiano è la lingua del “ceto civile” e lo slavo si usa solo nell’economia domestica e campestre; nessuna scuola sollevarebbe gli idiomi slavi al livello della lingua italiana, né può attecchire un secondo ceto civile (e agiato) di lingua slava.” Nonostante questa mentalità abbastanza diffusa ostile agli Slavi, questi, soprattutto dagli anni settanta in poi, lottano con successo per l’accettazione delle loro lingue. Nel 1877 su 171 scuole popolari, 68 erano italiane, 26 miste, le altre slave.¹¹¹ Nella sessione della Dieta del 1885 a Parenzo i quattro deputati croati si espressero nella loro lingua suscitando l’indignazione degli italofofoni.¹¹² Gli italiani si difendono. Ancora nel 1894 il deputato Amoroso è contrario alla parificazione delle lingue negli usi ufficiali.¹¹³ Mentre gli Slavi propagano la tutela della propria lingua e cultura attraverso le *čitaonice* (gabinetti di lettura), le *matice* (società letterarie), i *tabori* (riunioni politiche) e la Società “Cirillo e Metodio”, gli italiani difendevano i propri interessi con la fondazione di società politiche, di lettura, filarmoniche, filodrammatiche, di mutuo soccorso. La *Pro Patria* e dal 1890 la *Legg Nazionale*, società sorte per tutelare la lingua italiana nelle province sottoposte al dominio austriaco, finanziava scuole italiane private.¹¹⁴ Tutto sommato, nella vita pubblica si era arrivati ad un certo equilibrio, anche se molto instabile, tra gli usi del tedesco, dell’italiano, del croato e dello sloveno.¹¹⁵ Ma le ostilità tra italiani e slavi continuarono anche dopo la prima guerra mondiale.¹¹⁶ Il fascismo impose l’italianizzazione forzata in tutti i campi: chiusura delle scuole slave, soppressione delle istituzioni economiche slave, scomparsa dei libri e giornali slavi, italianizzazione dei nomi slavi.¹¹⁷

¹¹¹ APIH/COLLI, 161.

¹¹² APIH/COLLI, 188.

¹¹³ APIH/COLLI, 213.

¹¹⁴ CAPRIN, *Alpi Giulie*, 416; FERESINI, 73–103.

¹¹⁵ HUGELMANN, 569–631.

¹¹⁶ Cf. per esempio FERESINI, 58.

¹¹⁷ SESTAN, 121; P. PAROVEL, *L’identità cancellata*. Trieste 1985.

15. LA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA OGGI

La consegna di gran parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia provocò un esodo massiccio dei residenti italiani, che solo in questo modo potevano conservare la loro cittadinanza. Si stima che tra il 1945 ed il 1955 abbiano lasciato il paese tra 250 e 350 mila persone.¹¹⁸ Alcuni rimasero. Il censimento jugoslavo del 1981 indicava 15.132 persone che si autodefinivano italiane.¹¹⁹ I dati del censimento jugoslavo del 1991 danno 24.367 residenti di etnia italiana, di cui 4.009 in Slovenia e 29.550 in Croazia, più della metà ha più di 50 anni.¹²⁰

In Slovenia, negli ambiti territoriali misti, come nei tre comuni di Capodistria / Koper, Isola d'Istria / Izola e Pirano / Piran è coufficiale la lingua italiana.¹²¹ La comunità italiana di Capodistria conta 930 iscritti in città, 137 a Crevatini-Ancarano e 188 a Bertocchi.¹²² A Capodistria hanno sede la RadioCapodistria, fondata nel 1949 col nome di Radio Trieste Zona Jugoslava, e la TeleCapodistria, fondata nel 1971, che rappresentano organi ufficiali di informazione della minoranza italiana in Istria e trasmettono in lingua italiana e slovena.¹²³

In Croazia vivono attualmente circa 35.000 residenti di etnia italiana, insediati principalmente in Istria, a Fiume, sulle isole del Quarnero e in Dalmazia. All'ultimo censimento del 2001, il 4,76% (6850 persone) della popolazione di Fiume si è dichiarato di nazionalità (etnia) italiana (all'ultimo censimento austriaco alla vigilia della prima guerra mondiale il 46,9% aveva dichiarato come lingua d'uso l'italiano).¹²⁴ A Fiume e in alcune località dell'Istria gli Italiani dispongono di scuole elementari e medie superiori. Le sedi di Fiume e di Pola della Radio pubblica croata trasmettono anche in lingua italiana.¹²⁵ Lo Statuto della Regione Istriana (2003) propone nel suo articolo 6 l'equiparazione ufficiale del croato e dell'Italiano: "Nella Regione istriana la lingua croata e quella italiana sono equiparate nell'uso ufficiale per quello che concerne il lavoro degli organi regionali nell'ambito dell'autogoverno."

¹¹⁸ GABRIELLI, 38. www.cipo.hr/index.asp?cat=1, 11.3.2007.

¹¹⁹ Ibid.

¹²⁰ Ibid.

¹²¹ <http://it.wikipedia.org/wiki/Slovenia>, 11.3.2007; Statuto del Comune Città di Capodistria, 1995/1997.

¹²² <http://it.wikipedia.org/wiki/Capodistria>, 8.2.2007.

¹²³ <http://it.wikipedia.org/wiki/RadioCapodistria>, 11.3.2007; <http://it.wikipedia.org/wiki/TeleCapodistria>, 8.2.2007

¹²⁴ [http://it.wikipedia.org/wiki/Fiume-\(Croazia\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Fiume-(Croazia)), 11.3.2007.

¹²⁵ <http://it.wikipedia.org/wiki/Croazia>, 9.2.2007.

In Slovenia e in Croazia ci sono oggi 47 comunità di base italiane che costituiscono la Comunità nazionale italiana, una associazione registrata nel Registro delle organizzazioni, il cui Statuto (2002) stabilisce nel suo primo articolo: “L’Unione Italiana (...) è l’organizzazione unitaria, autonoma, democratica e pluralistica degli Italiani delle Repubbliche di Croazia e Slovenia, di cui esprime l’articolazione complessiva dei bisogni e degli interessi generali e specifici.”

16. MESSAGGIO

Ogni nazione, per essere tale, ha bisogno di un’identità. Questa si costituisce in un lungo processo che si può paragonare con un crogiuolo in cui si fondono i vari elementi semiotici che costituiscono la cosiddetta cultura. Fra questi hanno un ruolo importante la lingua e le arti.

Le parlate italiane hanno dato un contributo notevole alla formazione delle parlate slovene e croate, come ci dimostra la documentatissima opera di Vojmir Vinja *Jadranske Etimologie. Jadranske dopune Skokovu etimološkijskom rječniku* (Zagreb, Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1998–2004). E visualmente evidente ad ogni viaggiatore è il grande contributo dato alle arti croate da artisti italiani come illustra il recente libro di Giuseppe Maria Pilo *The Fruitful Impact. The Venetian heritage in the art of Dalmatia* (Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2005). Motivi sufficienti per lodare gli sforzi fatti da varie istituzioni per promuovere l’insegnamento regolare della lingua e cultura italiane in terre slovene e croate.

